

# **anarchismo**

**numero settantuno**

**bimestrale anno diciannovesimo gennaio novantatre lire tremila**

**strumenti repressivi vecchi e nuovi**

**la rinascita dei nazionalismi nell'epoca del capitalismo post industriale**

**sotto il cielo che cade**

**ferocia insurrezionale la gioiosa violenza della ribellione**

**perché siamo sempre nell'obbligo di propriamente comprendere**

**introduzione alle nuove enclosures**



## STRUMENTI REPRESSIVI VECCHI E NUOVI

Che lo sviluppo del capitale, nei suoi processi tecnologici di ristrutturazione, comporti l'uso di strumenti repressivi di nuovo tipo, è quanto vado sostenendo da quasi dieci anni e le pagine che seguono lo riconfermeranno. Ma qui mi sembra utile cogliere l'aspetto non sempre visibile di questo processo di sofisticata modernizzazione, quello che fa da *pendant*, l'uso cioè di strumenti vecchi, a volte vecchissimi, che un'ottimistica ideologia del progresso considerava finora relegati nelle cantine della storia.

Ma non è ad un'illustrazione di questi strumenti che dedico queste pagine, né a quelli nuovi, né a quelli vecchi. Altre occasioni ho utilizzato per questo lavoro, altre ne utilizzerò in futuro. Qui mi interessano invece le domande che concernono la necessità dell'uso di strumenti tanto contrastanti fra loro. Per esempio, quale motivo può esserci per utilizzare nello stesso tempo, sia pure in luoghi geografici differenziati, strumenti repressivi come la dequalificazione professionale (ottenuta con la maggiore richiesta di flessibilità sul posto di lavoro e la riduzione degli strumenti culturali messi a disposizione dalla scuola) e la pulizia etnica (ottenuta spesso con gli stupri di massa, i campi di concentramento, i genocidi, le feroci esecuzioni tribali), qual è il motivo di questa apparente contraddizione?

La risposta classica, che per altro è stata data, e che anch'io ho dato, è quella che il capitale e lo Stato non conoscono frontiere nell'uso degli strumenti repressivi, e che utilizzano lo strumento più adeguato alla situazione: in condizioni di capitalismo avanzato usano la dequalificazione (oltre ad altri strumenti, comunque considerati sempre democratici), in condizioni di capitalismo arretrato usano il genocidio (non dimenticando per altro anche gli strumenti più sofisticati come la propaganda televisiva sui valori della tra-

dizione nazionalista o l'impiego organizzato di squadre di manovali della scure bipenne). Ma non appare risposta soddisfacente, almeno non in sede di analisi specifica.

In effetti qui siamo davanti ad una delle contraddizioni più profonde del capitalismo post industriale che ci sembra importante analizzare, allo scopo di trarne utili insegnamenti sulle possibili pratiche di attacco e di distruzione degli assetti produttivi e repressivi di quest'ultimo.

Cerchiamo di articolare meglio questa contraddizione.

Tra capitalismo e democrazia non c'è una corrispondenza esatta. Questa considerazione è stata fatta da numerosi economisti che l'hanno, specie negli ultimi tempi, utilizzata per scopi diversi ma tutti attinenti alla difesa del neo-liberalismo dall'accusa di inefficienza atavica. A noi qui serve per aprire il discorso sul reale funzionamento del capitale e sul fittizio fondamento di tutte le chiacchiere ideologiche intorno alla democrazia.

La violenza del capitale, sia che si eserciti attraverso strumenti repressivi nuovi o vecchi, non consente un uso coerente dello strumento democratico. Ad un certo punto, la volontà politica deve essere modificata nella decisione dei rappresentanti, e questa decisione è fatto differente da qualsiasi opinione di base, sia pure quella raccattata attraverso la disinformazione dei grandi mezzi d'informazione. Nessuna opinione media governa il mondo, ma solo la decisione estremista e dura di pochi rappresentanti gli interessi dominanti. Resta da vedere, e noi siamo convinti di no, se un'utopistica opinione della gente riuscirebbe a fare andare meglio le cose. Dei discorsi da filobus affollato sono pieni le fosse delle fucilazioni in massa. Lo sciovinismo delle masse non ha pari che nella ferocia, questa organizzata e rispettosa di alcune

regole sia pur minime, dei massacratori statali in divisa. La democrazia è un fantasma che viene impiegato come copertura, non esiste nessun governo esclusivamente democratico, quindi non esiste la democrazia, ma esistono processi di aggiustamento democratico del potere, ed è a questi che mi riferisco. Essi stessi questi processi sono in contraddizione col capitalismo, anche quello post industriale. Ed è qui che si pone il problema.

Come mai un sistema di gestione economica, e politica, del mondo è costretto ad utilizzare uno strumento che in fondo non gli è congeniale, sia pure attraverso il filtro della coerenza ideologicamente costruita dello strumento stesso? La risposta, anacronisticamente, sta nell'estremizzazione realizzata dalle economie di piano, apparenti antitesi del capitalismo moderno. I regimi del socialismo reale, capitalismo anch'essi, utilizzavano l'organizzazione globale del mercato come strumento repressivo, e in questo processo mettevano a nudo l'essenza del capitalismo, che è violenza e barbarie, e la mettevano a nudo con la chiarezza di tutte le cose portate alla loro estrema espressione. Il capitalismo post industriale impiega la democrazia neo-liberale come strumento di recupero e di consenso, col quale nascondere la sua sottostante e ineliminabile brutalità, ma di questo impiego non può dirsi mai definitivamente contento, in quanto poniamo, per tornare all'esempio di cui sopra, forse non può ridurre di molto la dequalificazione se non vuole trovarsi senza neanche gli operai semi-automatici che gli servono. Ma forse si tratta di un'ipotesi rosea ed invece questa riduzione potrà effettuarsi radicalmente, appiattendolo l'uomo al livello della macchina? Chi lo sa?

In una condizione di *esclusione* completata, quando il muro tra *inclusie esclusi* sarà innalzato, fra gli esclusi si potrebbe veramente realizzare un regime definitivo di reale democrazia, e ciò per il motivo invero semplice che questi dovrebbero

soltanto gestire liberamente la loro miseria. L'idea non deve apparire improbabile, almeno non più di quanto appaia allucinante.

Sotto ben altro aspetto, osservando le considerazioni che si traggono dal fallimento di qualsiasi economia di piano, ci si chiede se l'attività produttiva dell'uomo, certamente ineliminabile, fin quando non si perderanno i vizi radicali di mangiare, bere, vestirsi, dormire al coperto e riprodursi, possa essere organizzata in modo libero, il che equivale a chiedersi se la società potrà essere un giorno libera, domanda non diversa da quella riguardante la possibile concreta realizzazione dell'anarchia.

Come anarchico, al di là della fede che è cieca e come l'amore s'impadronisce di noi all'improvviso al di là dei vincoli della ragione, non possiedo un'idea chiara su questo punto. La cosa non mi disturba più di tanto, oggi, visto che le condizioni di una realizzazione futura del genere non sono proprio, diciamo, dietro la porta, ma potrebbe costituire uno degli assilli maggiori di domani. E rileggendo il mio vecchio libro sull'*Autogestione* non vi trovo, oggi, a distanza di quasi vent'anni, motivi di maggior conforto. Se non altro sotto gli aspetti tecnici. Molti oggi tagliano a fette l'amministrazione dell'esistente, e fanno bene, visto che orrendi ordigni di morte ci stanno circondando da tutte le parti. Ma non so quanti di questi intagliatori di luoghi comuni saprebbero rispondere alla mia domanda.

Siamo anche noi tragicamente ingannati dal mito della democrazia? E di certo, per quello che adesso possiamo chiaramente comprendere, lo siamo stati dal mito del progresso, poniamo, almeno quella parte di noi contro la quale strillai a lungo a suo tempo, come voce nel deserto, e che adesso finisce per strillare più forte di quanto non mi riesca contro l'amministrazione dell'esistente. Dal fondo dell'abisso arrivano voci ammalianti, tutto vi ribolle dentro, la metafisica economica

dei programmatori e quella rivoluzionaria dei nientisti che albeggiano soddisfatti sulle rovine del mondo, non possiamo stare ad ascoltare a lungo queste voci, i richiami dal profondo sono sempre pericolosi.

Resta di certo l'essenzialità del problema, la domanda senza risposta: perché l'uso tanto contraddittorio di strumenti repressivi vecchi e nuovi? La complessità del progetto capitalista deve per forza ricorrere a questi due tipi di strumenti repressivi. Se non altro perché la scomparsa della centralità operaia pone il problema dell'incanalamento dell'antagonismo che resta ancora leggibile in termini di classe, e quale migliore occasione di indirizzarlo verso il falso antagonismo dei nazionalismi? Infatti, la liberalizzazione della concorrenza a livello mondiale rende necessaria la gestione globale dei produttori, ormai non più accorpata nell'antica composizione di classe antagonista e quindi finalmente disponibili per entrare a far parte in forma definitiva di quell'altra anima del capitale, l'anima oggettiva, quella che produce ma non prende decisioni, se non fittizie, precostituite nei centri del pensiero dominante.

Allo stesso modo in cui il socialismo reale faceva vedere la vera e propria composizione del capitalismo, estremizzandola nell'economia di piano, così il capitalismo post industriale fa vedere la vera e propria composizione dei produttori estremizzandola nella partecipazione produttiva del mondo degli *esclusi*. Per la prima volta, nel mondo del muro definitivo, gli *esclusi* potrebbero realizzare il loro sogno di pensarsi, ma soltanto pensarsi, non inevitabilmente destinati al fare coatto, alla produzione di valori concreti, di oggetti definiti. Si attuerebbe così il sogno dei produttori di tutti i tempi di distanziarsi definitivamente dal capitale, ma solo a condizione di non capire più il senso di quest'ultimo, né quello delle sue operazioni. Questo sarebbe infine il regno della democrazia, la scomparsa, forse e co-

munque in prospettiva, di qualsiasi uso di strumenti repressivi "vecchi", il sogno di tutti i capitalisti di ridurre stabilmente il lavoro a merce codificata una volta per tutte.

Mi sembra chiaro a questo punto come l'imposizione della decisione, da parte dei centri di potere, sia fatto non del tutto riconducibile ad un piano razionale, per quanto le condizioni presenti del capitalismo post industriale possano presentarsi come le migliori per una progettualità del genere, naturalmente a breve termine. Se l'atto della volontà dominante è sempre riduzione delle differenze dei dominati ad un comune denominatore (ieri la classe operaia, garantita artificialmente come soggetto politico da partiti e sindacati, oggi gli emergenti nazionalismi), è anche vero che questa riduzione non si può mai operare senza proporre ulteriori differenze, sia pure nell'intenzione di avvicinarsi all'esclusione totale.

Da parte degli *esclusi*, la ricerca di un movimento diretto a contrastare i progetti di riduzione delle differenze, non può però essere fatta nella semplice difesa corporativa, o nazionalista, di queste ultime, ma deve farsi nel superamento dei limiti della differenza stessa, la qual cosa è possibile solo nell'individuazione di *affinità* comuni, sia pure tenui ma potentemente sovvertitrici di qualsiasi processo di esclusione.

Se non altro nell'immediato, questa ricerca delle affinità ci sembra importante per costituire punti di risposta adeguata alle misure repressive del capitalismo post industriale che appaiono molte volte provenire direttamente dalla notte dei tempi. Allo stato attuale delle cose, non è possibile prevedere se la ricerca dell'affinità possa costituire elemento di ricomposizione di classe o, ancora più difficilmente, di quel tessuto sociale su cui si andranno a innestare i processi rivoluzionari. Tutto in questo campo appare poco chiaro e non esistono strumenti validi in circolazione, adatti a capire meglio il mo-

vimento della realtà.

In fondo sconosciamo quasi del tutto i processi che gettano le loro radici nel tessuto più profondo di ogni singolo individuo. Feroci riduzioni sociologiche sono state impiegate fino all'altro ieri per farci vedere la compattezza del mondo attraverso la lente deformante di un'ideologia del dominio riverniciata come ideologia della liberazione. Tutte le nostre inattuali considerazioni, spesso, sono passate inosservate, non lette e qualche volta anche non capite. Per altro, dobbiamo qui dire, che non tutte le conseguenze di quelle affermazioni ci erano a suo tempo chiare, almeno non nel modo in cui lo sono adesso.

Di tante considerazioni, quello che mi appare evidente, ed è poco, debbo ammetterlo, è soltanto la discontinuità del meccanismo repressivo, la sua divergenza da qualsiasi piano, ed in questa affermazione pongo in primo luogo la progettualità economica. Ma è anche evidente la nostra incapacità di capire il passato, quello che ci sta alle spalle, il senso dei nostri errori. Il vecchio che continua a pesare sul nuovo e ci oscura la comprensione, mentre il nuovo precipita nel vecchio e lo modifica presentandolo come ultima novità repressiva, mentre non è altro che un rimasuglio della cantina degli orrori.

Tutto appare come replica di eventi già

conosciuti, sofferti, niente ha inizio ora, non c'è nessun evento sorridente nella natalità dei morti. La rottura di questo processo, in cui tutto è vecchio e nuovo nello stesso tempo, significa la ricerca di un luogo dove riguadagnare una propria differenza nella costruzione di progetti di affinità comuni, quindi capaci di individuare le costanti del passato, quelle linee che non sono ancora scomparse, inghiottite dall'appiattimento paradigmatico del nuovo capitalismo.

Solo che questa contraddizione, tra ricerca della differenza (speculare all'appiattimento operato dal potere) e costruzione dell'affinità (anch'essa speculare alla disgregazione operata sul corpo della vecchia classe lavoratrice), non può superarsi con un semplice atto di volontà. Si tratta di una contraddizione troppo inserita all'interno della realtà, troppo speculare ai processi ordinativi e repressivi del capitale, per potersi gestire con un semplice segno cambiato.

La rivoluzione, come oltrepassamento qualitativo di questa contraddizione, potrebbe, da sola, proporre altre differenze ed altre affinità, e quindi metterci di fronte ad un diverso utilizzo del passato, ad un diverso confronto col futuro che così non precipiterebbe più nel passato uccidendolo e modificandolo in tradizione.

E questo è certamente un altro discorso.

Alfredo M. Bonanno

### **Modi e governi di uno principe**

«E molti si sono imaginati republiche e principati che non si sono mai visti né conosciuti essere in vero. Perché egli è tanto discosto da come si vive a come si doverrebbe vivere, che colui che lascia quello che si fa per quello che si doverrebbe fare, impara più tosto la ruina che la perservazione sua: perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene ruini infra tanti che non sono buoni. Onde è necessario a uno principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non l'usare secondo la necessità». (N. Machiavelli, *Il Principe*, XV).

### **Il popolo e i governi**

«È una favola il credere che i governi conducono il paese; è invece il paese che conduce i governi. Siate forti, ed avrete dalla vostra il governo; siate deboli, e sarà dalla parte dei vostri avversari; né potrebbe essere altrimenti, perché se fosse dalla vostra, trovandosi validamente da molti assalito, mentre con poca efficacia, debolmente, vilmente, è da pochi difeso, cadrebbe necessariamente. Infine e per dirla in volgare, il governo non può fare a meno di legare l'asino dove vuole il padrone; e se tu non sei da tanto da essere padrone, non ti dolere se altri invece vuole, sa, può farsi ubbidire». (V. Pareto, *Scritti politici*, vol. II, Torino 1974, pp. 433-434).

## LA RINASCITA DEI NAZIONALISMI NELL'EPOCA DEL CAPITALISMO POST INDUSTRIALE

Se oggi c'è un argomento che veramente imbarazza, lascia perplessi, ispira repulsione e sembra vuoto di contenuto è quello inerente alla rinascita dei nazionalismi in ogni parte d'Europa. Le lancette della storia sembrano essere state portate indietro di oltre mezzo secolo. Ma tale atteggiamento non è certo fuori luogo, se si prende atto che è proprio questo coacervo di nazionalismi a rendere cupa e inquietante l'attuale scena politica nel vecchio continente. A Est, la disfatta dei regimi del blocco del "socialismo reale" — ex-URSS e ex Jugoslavia in particolare — è coincisa con una grande deflagrazione di nazionalismi, seguita da feroci faide inter-etniche, sorte fra le popolazioni di quei luoghi, che sospinte dal proprio montante sciovinismo hanno finito per impiantare nei propri territori nuovi "gulag" accompagnati da "pogrom" compiuti contro le minoranze etniche presenti al proprio interno. Ad Ovest, nei paesi dell'opulento e tecnologizzato mondo del capitalismo avanzato, le spinte neo-nazionaliste e separatiste hanno coinciso col dilagare di fenomeni xenofobi e razzisti insieme al proliferare di movimenti neo-nazisti, fattisi in questi ultimi tempi particolarmente minacciosi in Germania, in Francia e in Italia.

Tutto ciò non può essere più relegato nell'ambito di una marginale e costante aberrazione presente nella vita politica europea, né ridotto a una macabra e farsesca rappresentazione di questa "società dello spettacolo", dove ogni informazione-notizia di un massacro diventa puro consumo dell'orrore che fa innalzare l'audience televisiva tra uno spot pubblicitario e l'altro, perché alla folla di teledipendenti piacciono le forti, eccitanti emozioni. Allo stesso modo sono da ritenersi peggiori delle bugie evidenti quelle mezze verità che usano catalogare questi fatti con spiegazioni prese dal prontuario sociologico, come ad esempio: si tratta di

anacronistici e atavici risentimenti sorti fra popolazioni; oppure: si tratta del prodotto passeggero dovuto alla crisi-trasformazione socio-economica cui ha dato corso il nuovo processo capitalista tecnologico in quei paesi. È il convergere delle rappresentazioni dei massacri spettacolarizzati dai media con questo tipo di spiegazioni a buon mercato a far sì che venga coperta la generale barbarie politica in atto, mirando, cosa più grave, a giustificare la miseria generalizzata in cui versano le popolazioni dell'Est come quelle del Sud dell'Europa e del mondo in generale, giornalmente saccheggiate e depredate di ogni loro ricchezza da parte dei paesi opulenti del mondo Occidentale, i quali presentano il loro intervento colonizzatore sotto le umanitarie sembianze dell'aiuto economico e tecnologico. Il nostro è un atto di accusa contro tutto quello che passa per "progresso" e "civilizzazione dei popoli" e a costituirlo è la situazione stessa vissuta da queste popolazioni.

Bisogna cominciare col riconoscere il generale fallimento di quello che passa per civiltà, cioè che passava come tale nella visione illuminista e umanista, sotto la nozione di un inarrestabile "progresso" dei popoli, mettendo in chiaro che il dramma vissuto da intere popolazioni ridotte alla fame è da imputarsi esclusivamente alle responsabilità dello sviluppo industriale, ieri, e della tecnologia del capitale e degli Stati più avanzati, oggi.

Le popolazioni viventi in società a capitalismo non sviluppato sono sempre state considerate "arretrate", costrette per particolari motivi storici, a fungere da colonie del capitalismo avanzato, e in questa veste sempre sottomesse al suo diritto d'imperio col pretesto di "mettersi alla pari". Così, queste popolazioni hanno finito per vedere accresciuta esponenzialmente, nel tempo, la loro povertà, fino ad arrivare alla cancellazione della propria

economia locale e della propria cultura.

Perché non sembra possibile, né prossima, una pacifica soluzione di questi problemi così tremendi e carichi di orrori, come quelli che vanno travagliando attualmente l'Europa, ed anche il resto del mondo?

La risposta non risiede nell'eliminazione dell'arretratezza economica e tecnologica di questi paesi, perché, così facendo, si avallerebbero le ragioni del modello di sviluppo del dominio capitalista statale tecnologico, giustificando quanto giornalmente questo va producendo a danno delle popolazioni colonizzate, sfruttate, oppresse col suo intervento civilizzatore. E non risiede neppure nell'affermazione che tali popoli combattono fra le vecchie e melmose paludi della storia, uccidendosi a vicenda per risolvere arcaiche questioni nazionali, come viene da più parti affermato. Gli attuali conflitti inter-etnici, lungi dall'essere conflitti per un ritorno a modelli ancestrali, per come vengono presentati dai mass media, sono invece l'esatto contrario. Bisogna capire che questi nuovi disordini sociali non provengono da un'eredità del passato, ma da tutto quanto è stato messo in atto dal potere democratico che ha creato col suo agire socio-politico-culturale discriminatorio questo nuovo razzismo e questo conflitto fra poveri, in linea con quanto il capitalismo tecnologico produce sul piano economico e sociale servendosi della distribuzione diseguale dei beni di prima necessità, come pure di quelli voluttuari, fra le diverse popolazioni.

I nazionalismi potranno essere superati solo attraverso la discussione radicale di questo onnivoro sistema di dominio che, dietro la facciata multi-etnica o multinazionale e financo multi-razziale, va cancellando ogni differenza, annientando ogni cultura autoctona, e ciò sotto la tollerante e repressiva maschera umana dell'integrazione e del recupero che mira a rendere tanto i popoli che gli individui uno simile all'altro.

In questa situazione, si rendono possibili putridi e vecchi veleni di odi e di razze che conducono al reciproco annientamento i popoli, mentre il capitale e gli Stati più forti ottengono un accumulo di ricchezza senza precedenti e del tutto simile a quello che ottennero i bianchi a spese degli amerindi. Nello stesso tempo, il significato di questi nuovi conflitti sta proprio nello sforzo di uscire dalle regole del gioco dell'annientamento così com'è stato calcolato dal sistema.

Il processo di sviluppo del capitale tecnologico è oggi più cieco e violento di quello industriale che l'ha preceduto, così ineguale nel suo impatto, e così metropolicentrico che, non contrastato, non attaccato, può inchiodare definitivamente tutti i popoli dell'Est e del Sud del mondo ad una imperitura colonizzazione sfociente nella loro stessa eliminazione fisica.

Il capitale tecnologico applica ovunque soluzioni di rozza chirurgia sociale, dietro le indicazioni delle grandi potenze che attuano divisioni e sparizioni delle regioni a seconda dei propri interessi senza preoccuparsi di dettagli come la composizione etnica degli abitanti all'interno delle nuove frontiere politiche. Se queste ripartizioni sono fonte di conflitto fra i diversi abitanti di uno stesso luogo, perché questi appartengono ad etnie, ceppi linguistici e culture differenti, tanto meglio, in quanto rendono più agevole l'opera di accumulazione della ricchezza e l'ulteriore impoverimento.

La distribuzione ineguale delle ricchezze sociali prodotte con l'estorsione dallo sviluppo famelico del capitale e degli Stati, ha sempre diviso il mondo in zone "ricche" e zone "povere", mentre la fenditura è stata misurata sempre non solo come socio-economica e politica-militare, ma anche etnica, ideologica, culturale e financo religiosa. Tutte le nuove frontiere geopolitiche, che vanno stabilendosi momento per momento, sono il risultato di quanto sta accadendo riguardo questo problema.

Il "mito del consumismo", esportato dalle potenze capitaliste occidentali ad Est, ha attratto gli strati meno colti e più semplici di queste popolazioni, i quali, con la promessa di un futuro paradiso, non riescono a riconoscere i loro reali interessi e finiscono così per favorire la logica del capitale, mentre dissolvono tutti i loro tradizionali legami di solidarietà interna ed esterna con gli altri popoli, legami che sono poi gli stessi che in passato hanno loro consentito di sopravvivere alle durissime condizioni sociali imposte dal passato regime.

Ad essere franchi, il capitalismo tecnologico in poco più di due anni di dominio in questi paesi, ha fatto quello che in 70 anni non è riuscito nemmeno al partito unico bolscevico, cioè disgregare al loro interno queste popolazioni.

I conflitti etnici non sorgono spontaneamente dalla coesistenza di gruppi diversi all'interno di una medesima società. Finché la società resta ancorata ad abitudini consolidate nel tempo e a pretese modeste, come quelle inerenti alle società dei paesi dell'Est, questa situazione si risolve a livello di beghe di villaggio e di lamentele personali. Solo nel momento in cui la crisi sociale appare risolvibile, il gruppo più svantaggiato avverte la possibilità di liberarsi delle restrizioni che fino a quel momento ha subito. Solo in questo caso, presentandosi una prospettiva di vita in sé più ricca e nel complesso più decorosa, una nazionalità oppressa prende coscienza della sua natura e del suo destino, e sente il dovere di agire.

Questa situazione vale in primo luogo per tutte quelle minoranze oppresse che ricercano la propria autodeterminazione nazionale. In questa non c'è nulla di "particolare", se non nel senso banale presente in tutti i nazionalismi, quello dell'utilizzazione o dell'invenzione di innumerevoli particolarità da porre in mostra e da venerare. Dietro le entusiastiche e talvolta farneticanti asserzioni di molti indipendentisti, si celano in realtà le preoccupa-

zioni di un normale sviluppo della comunità di cui si sentono far parte, non un misterioso destino della razza, distorsione questa apportata dalla propaganda nazistoide.

È all'interno di questo contesto che si può salvaguardare la propria identità come individuo singolare e particolare rispetto ad un altro, così come ci si riconosce appartenente a questo popolo e non ad un altro, non perché si ritenga l'uno superiore all'altro, ma per la semplice ragione che ci si riconosce nella propria cultura e in quei valori che fanno dire "io sono sardo" piuttosto che "io sono italiano" o qualsiasi altra cosa. Ed è questa la sola possibilità di cogliere la propria differenza nei confronti di un altro e di arricchire reciprocamente questa differenza senza nessuna integrazione.

Negli anni '30, in Europa, vi erano circa trenta milioni di persone che parlavano 36 lingue diverse. Si trattava di minoranze etnico-linguistiche, la cui maggiore preoccupazione era di non perdere la propria identità, schiacciata in tutti i modi dai grandi Stati nazionali. Tuttavia, questa situazione di conflitto violento fra etnie diverse è in Europa un dato recente. Per la maggior parte del secolo scorso e gli inizi di questo, le minoranze nazionali, si distinguevano ovunque (eccettuati rari casi storici come i baschi, i corsi, gli irlandesi, i sardi) per la loro docilità, per un'apparente accettazione di fatto di molti aspetti dei regimi ad esse estranei. Le campagne che operavano per la liberazione della loro terra dal giogo straniero, per lo più basate sulla mitologia nazionalista, sia sul piano europeo che mondiale, erano sporadiche, incoerenti e soprattutto impopolari. Combattute aspramente anche dalle forze rivoluzionarie, che avevano del concetto inter-nazionalista una veduta essenzialmente legata all'unità-identità di tutti i proletari, in quanto questi non avevano né patria, né frontiere, non venivano sostituite da nessun'altra tesi capace di tenere conto del fatto che ogni individuo

ha la sua storia, è vissuto in un dato ambiente socio-culturale, fa parte di un popolo e tutto il resto.

Con la spartizione del mondo avvenuta tra le potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, il numero dei popoli rimossi dalla loro personale storia crebbe, soprattutto nell'Europa dell'Est.

Fu solo col '68, col proliferare in tutto il mondo di movimenti di liberazione nazionale e ant imperialisti che la questione tornò in auge.

Nella maggior parte dei casi, i raggruppamenti politici neo-nazionalisti e anti imperialisti, fecero propria nella loro semplicità la teoria marxista-leninista, la quale faceva derivare tutti i problemi da quanto messo in atto dal capitalismo USA, collegando in questo modo quanto accadeva in Vietnam, in Cambogia, in Eritrea, in Palestina, in Perù e così via. Ma era davvero la stessa guerra dappertutto? In fondo, la nitidezza manichea di questa fantasiosa mappa del mondo, faceva svanire i veri problemi locali senza lasciare tracce, in quanto tutto era nel contempo subordinato agli interessi del colosso URSS con cui si aveva un rapporto di amore-odio, per cui il dissolversi di quest'ultimo non ha fatto altro che mandare in pensione quella chiarezza.

Ora, il vero nocciolo del problema, di fronte all'inarrestabile ascesa del capitalismo tecnologico, è la difficoltà di tracciare una nuova mappa dei reali interessi materiali e spirituali dei "dannati della terra", dato che tutti gli schemi di lettura in uso fino ad ieri per etichettare i vari paesi sono andati a catafascio.

Se tutto quello che oggi passa sotto la nozione di "nazionalismo" è un luogo comune, gestito informativamente dai media che trasmettono immagini di fatti regressivi e oscurantisti i quali non sono corrispondenti alla realtà sociale, bisogna chiedersi perché tutto ciò avviene. I media vogliono far crescere nella scena dello spettacolo, da un lato le nostalgiche cariatidi del nazifascismo con i loro giovani

"bulldog" dalla testa rapata. Dall'altro, nel paventare questo pericolo, sull'onda dell'emotività, creare le condizioni per fare desiderare alla massa anonima misure draconiane, culminanti in una soluzione delle contraddizioni sociali emergenti con "mezzi di guerra". Il pericolo reale non sono tanto i naziskin, ma questa grigia e indefinita maggioranza silenziosa, che desiderosa di ordine e sicurezza a qualsiasi prezzo, va formandosi dietro l'accadere di questi fatti. La sua divisa mentale è la "polizia" sociale e il suo modo di salvaguardare la legalità, la porta proprio verso quel fascismo o nazismo contro cui democraticamente sostiene di battersi.

Spetta a noi creare un possibile equilibrio tra conoscenza del passato e possibile futuro, quindi spetta a noi pensare alle comunità umane nei termini della loro specifica identità, per superare il regressivo e oscurantistico nazionalismo delle destre. Non dobbiamo dimenticare nulla del significato di ciò che è stato sforzando, nello stesso tempo, di capire quello che sta accadendo.

L'abbandono delle categorie dello "sviluppo" e della "integrazione", nel quadro del capitalismo tecnologico, comporta il riconoscimento dell'azione rivoluzionaria come non più legata alla crisi di sviluppo del processo capitalista, ma al crearsi di possibili nuclei di sovversione sociale che vivono anonime e impalpabili situazioni di frontiera, sospettosi e coscienti della propria autonomia, dentro un movimento che non si fa più partito, né parla a nome di altri.

L'imperialismo moderno o colonizzazione dell'esistente nel senso di un ulteriore, metropolcentrico sviluppo capitalista tecnologico, ha tutto l'interesse ad eliminare le "frontiere" e a cancellare le differenze. La questione nazionale va affrontata, per superarla, non attraverso la generalizzazione e la totalitarizzazione della teoria e della pratica, ma invece attraverso il riconoscimento del fatto che ogni luogo o zona del pianeta possiede la

sua teoria radicale locale. Al pari di ogni feticismo, la coscienza del nazionalismo, è una coscienza separata, un surrogato che può assumere, se non ben compreso,

la grottesca colorazione di un monotono rituale in cui l'immutabilità del passato si riflette nel presente.

Pierleone Porcu

### Requiem

«Due su ogni tavolo. Di traverso tra loro uomini / e donne. Vicini, nudi, eppure senza strazio. / Il cranio aperto. Il petto squarciato. Ora / figliano i corpi un'ultima volta.

«Tre catini ricolmi ciascuno: dal cervello ai testicoli. / E il tempio d'Iddio e la stalla del demonio / ora petto a petto in fondo a un secchio / ghignano a Golgota e peccato originale.

«Il resto giù nelle bare. Tutte nuove nascite: / gambe di uomini, petto di fanciulli e capelli di donna. / Vidi, di due che fornicavano un tempo, / là se ne stava l'avanzo, come sortito da un utero». (G. Benn, *Morgue*, tr.it., Torino 1975, p. 39).

### Schizofrenia

«Se la razza umana sopravviverà, gli uomini del futuro, temo, guarderanno indietro alla nostra illuminata epoca come ad una età delle tenebre, e probabilmente saranno in grado meglio di noi di trarre divertimento dall'ironia della situazione: rideranno di noi. Vedranno chiaramente come ciò che noi ora chiamiamo "schizofrenia" fosse una delle forme in cui, spesso tramite delle persone del tutto comuni, la luce cominciava a baluginare tra le crepe delle nostre menti rigidamente serrate». (E. Laing, *Politica della esperienza*, tr.it., Milano 1971, p. 130).

### La storia

«La storia, disse Stephen, è un incubo da cui cerco di destarmi». (J. Joyce, *Ulisse*).

### Il finalismo

«Il continuo e sicuro procedere della natura verso l'organizzazione denota chiaramente un vivo impulso che, per così dire, in lotta con la materia bruta, ora vince, ora soccombe, ora la penetra in forme più libere, ora in forme più limitate. È lo spirito universale della materia che a poco a poco dà la propria impronta alla morta materia. Dal lichene, in cui è ancora appena visibile la traccia dell'organizzazione, fino alla forma superiore, che sembra essersi liberata dalle catene della materia, domina un solo e medesimo impulso che tende ad operare secondo un solo e medesimo ideale finalistico, a esprimere all'infinito un solo e medesimo modello, la forma pura del nostro spirito». (F. W. J. Schelling, *Sämtliche Werke*, Stuttgart und Augsburg 1856, vol. I, p. 386).

## SOTTO IL CIELO CHE CADE

Se cerco di toccare nella rabbia il fondo di me stesso, di ciò che sembra il covo del mio essere (nella sofferenza di sentirmi a tutti i costi parte in causa: corpo, anima, poltiglia di pensieri), non posso non rendermi conto dell'assoluta incertezza in cui si permane. Ogni giorno ci si trascina in vita allo stesso modo, sperando in una improvvisa ragione, così, tanto per restare nell'illusione di una perfetta padronanza della propria incertezza.

Quando mi sento vuoto, e quasi del tutto afono, costretto dalla mia mancanza di parole ad accettare un nuovo silenzio, niente (di ciò che resta) mi pare definito, eppure ogni cosa sembra fermarsi, in quella che può apparire come la fine del mio pensiero. Fine che è solo una mistificazione, la più chiara, in cui scompare la volontà. E ogni volta, subire la fine (presunta) del mio pensiero, senza la più pallida idea di come guadagnarli di nuovo alla luce, mi rattrappisce lo spirito e mi fa sentire la possibile mancanza di me.

Per quanto mi riguarda, la morte può ridursi all'estinzione di quella particolare dimestichezza che si ha nei confronti del proprio essere.

La morte, il nulla. Quel nulla sempre un po' diverso, nell'uguaglianza piccolo-borghese delle singole miserie esistenziali: un nulla che è materiato dalla volontà di sopravvivenza-a-tutti-i-costi, all'ombra di chi garantisce l'ignavia collettiva fatta di incubi domestici e anestesie locali.

La sottocultura piccolo-borghese, che è di per sé una mancanza di cultura o la saccate sistemazione del nulla, si costituisce storicamente come *insieme di credenze*; dove la "credenza" rappresenta la risultante dozzinale di una decantazione ideologica. Questo insieme di credenze, di convinzioni elementari e raramente verificate dai singoli che se ne fanno

portatori, nasce come sistema di presupposti (tipico della modernità) che va a manifestarsi nel desiderio socializzato di *avere-più-di-prima*. La volontà di "guadagno", incessantemente ripristinata, risale da qui all'egoismo elementare della persona singola, che va riallacciato, a sua volta, all'istinto di conservazione mediato dal sociale storicamente determinato.

La reificazione mercantile del desiderio è il fenomeno eucaristico della soggettività alienata; dove il desiderio che si esaurisce nella "cosa in sé", nell'oggetto acquisito, diventa la finzione teatrale materiata dalla latenza ontologica diffusa.

Il regime di taylorizzazione della vita quotidiana, rappresentando la virtualità dell'appagamento, istituzionalizza la caratteristica ipocrisia del vetero-cristianesimo.

Al giorno d'oggi, si lascia al singolo una sola libertà: quella di scegliersi la propria personale alienazione. Anche gli "svaghi" testimoniano del reale stato di mancanza. Quando il singolo tende a pensarsi con una coscienza segnata dal sociale costrittivo, finisce quasi sempre per credere all'autorità dei numeri e alle "verità" ritenute tali dalla maggioranza dei suoi simili, alienandosi in tal modo il desiderio che è proprio.

Nella dimensione post-industriale del "villaggio globale", dove ci si può sentire fuori luogo dappertutto, si cerca di vivere l'idea del desiderio, e non più la sua pratica. Devo ammettere che trovo io stesso delle difficoltà, a voler vivere ciò che implica il desiderio — inteso, qui, come la strutturazione desiderante della mia capacità di sentimento. In effetti, a voler chiarire i significati possibili e le implicazioni pratiche del termine "desiderio", finirei soltanto per farmi carico di un controsenso.

Il verbo latino *desiderare*, composto dal prefisso privativo *de*— e da un derivato di *sidus -eris*, “stella”, significava propriamente “smettere di guardare le stelle a scopo augurale”).

“Solo una condizione storica di estrema miseria ha fatto sì che l'orgasmo apparisse come l'unica estasi possibile” (G. Cesarano, *Manuale di sopravvivenza*, 1974, p. 181).

La genitalità rappresenta qualcosa (...), rivelazione di ciò che ottunde, nella carne, per la carne, attraverso il pensiero che si fa carne. La genitalità non virtuale del cazzo, della fica, dello stordimento come apologo di un moto di distruzione non riconducibile alle meccaniche di riproduzione della merce. L'apologo del cazzo e della fica: piccola distruzione imbellettata di sperma.

(Il cazzo sarebbe osceno solo nella misura in cui lo s'inalberasse senza avere coscienza del patetico che con esso si

mostra. Si sa come il “patetico” generi un desiderio di violenza all'annuncio del sole...).

La genitalità, dicevo, come apologo di ciò che si nasconde, qualità umana dell'infimo, dell'infimo che è vita — in un'apostasia orgastica che può permetterci ogni volta la conquista di un centimetro quadrato della nostra pelle.

Non ci sono più gli anarchici di una volta  
di quando i potenti si cacavano in mano  
e la storia faceva fatica a contenere  
il pugno delle folle  
la storia è morta  
agghiacciata dall'idiozia  
e gli uomini non sanno più  
dove trovare l'acqua  
tutti in marcia  
sotto il cielo che cade  
il cervello-bonsai  
la mano che trema  
e gli occhi che non fanno la notte.

Carmine Mangone

### A Colono

«Cambia luogo, esci di là. Senza dubbio vi è tra noi una distanza troppo grande: mi comprendi, o infelice viandante? Se vi è qualche proposta di cui tu voglia discutere, lascia allora questi luoghi proibiti, e allorché sarai dove ciascuno possa parlare, allora parlerai; fino ad allora sottrai al pericolo». (Sofocle, *Edipo a Colono*).

### La traccia

«Ciò che fa l'enigma [della traccia], è l'interconnessione tra una relazione di causalità e una relazione di significanza. Seguire una traccia, risalire una traccia, consiste praticamente nell'effettuare la fusione dei due aspetti della traccia, nel costituirli come effetto-segno». (P. Ricoeur, *Le temps raconté*, 1984).

### La linea d'ombra

«L'oscurità impenetrabile circondava così dappresso il bastimento che, a stender la mano fuori del parapetto, sembrava di dover toccare una sostanza non terrena. E si provava un senso di terrore inconcepibile e di indicibile mistero. Sopra il nostro capo poche stelle, senza riflettersi nell'acqua illuminavano soltanto la nave di una luce fioca. Erano raggi isolati in un'atmosfera di fuliggine. Una cosa mai vista prima, che dava indizio da quale parte sarebbe venuto il cambiamento, una minaccia che si approssimava da ogni lato». (J. Conrad, *La linea d'ombra*, tr. it., Verona 1960, p. 152).

### I fuochi di sant'Elmo

«Le varee dei pennoni erano tutte terminate da una fiamma pallida, e sfiorate a ciascuna triplice estremità del parafulmine da tre fuochi bianchi affusolati; ognuno dei tre alti alberi ardeva silenzioso, in quell'aria sulfurea... Mentre arriva ardeva questo pallore, poche parole s'udivano fra l'equipaggio incantato, che stava in gruppo folto sul castello, tutti gli occhi scintillando in quella smorta fosforescenza come una lontana costellazione di stelle». (H. Melville, *Moby Dick*, tr. it., Torino 1953, pp. 683-692).

## FEROCIA INSURREZIONALE: LA GIOIOSA DELLA RIBELLIONE

«Non facciamo chiacchiere sulla violenza: essa è il nostro elemento, il nostro destino quotidiano... la condizione che siamo costretti a vivere...»

Os Cangaceiros

Il controllo sociale è impossibile da realizzare senza violenza. La società produce sistemi di violenza razionalizzata per socializzare gli individui — per trasformarli in utili risorse per la società. Mentre alcuni di questi, come l'esercito, la polizia ed il sistema penale, data la loro evidente crudeltà, possono ancora essere percepiti come separati, la maggior parte degli altri sistemi sono diventati talmente interconnessi e talmente persuasivi che agiscono come un'unica totalità — la totalità che è la società in cui viviamo.

La violenza sistematica assume soprattutto la forma di una costante e sottintesa minaccia — un sottile, persino noioso, terrorismo quotidiano che incute paura ad uscire dai ranghi. I segnali e gli ordini dei "superiori" che ci minacciano con la punizione o con la miseria, gli assassini armati e in uniforme presenti per "proteggere e servire", la barricata dei titoli sui giornali a proposito di guerre, tortura, *serial killer* e bande di strada: tutto ciò ci immerge in un'atmosfera di sottile ed implicita violenza sociale razionalizzata che ci porta ad avere paura e a reprimere le nostre passioni violente.

Di fronte a questa sistematica violenza sociale che ci circonda, non c'è da sorprendersi se la gente viene rincretinita al punto da considerare ogni violenza come una singola e monolitica entità piuttosto che un atto specifico o un modo di rapportarsi. Il sistema di violenza prodotto dalla società *deve* diventare un monolito, un monolito che agisce per perpetuarsi.

Come reazione a questo monolitico sistema di violenza, si sviluppa la "patologia del pacifismo". Incapace di vedere oltre le categorie sociali, il pacifista crea una falsa dicotomia, limitando la questio-

ne della violenza alla scelta etica/intellettuale fra l'accettazione della violenza come sistema monolitico o il suo totale rifiuto. Una scelta che esiste solo nel regno delle inutili astrazioni, perché nel mondo in cui attualmente viviamo, il pacifismo e la violenza sistematica dipendono l'uno dall'altro. Il pacifismo è una ideologia che richiede la pace sociale totale come obiettivo finale. Ma la pace sociale totale richiede la completa soppressione delle passioni individuali che creano le incidenze individuali di violenza — e richiede il controllo sociale totale. Controllo che è possibile ottenere solo attraverso un uso costante del ricatto della polizia, della prigione, della terapia, della censura sociale, della carestia, della guerra. È questa la contraddizione: l'ideale pacifista richiede un monolitico sistema di violenza, così come l'autorità per mantenere la pace al fine di perpetuare un tranquillo sistema sociale, ha la necessità di mantenere un sistema di violenza razionalizzato.

Questo sistema di violenza, non solo si riproduce, ma provoca anche delle reazioni, spesso sotto forma di cieche esplosioni individuali — che il sistema poi manipola e trasforma in alibi per la propria sopravvivenza — e a volte sotto forma di violenza consapevole. Inoltre ha la necessità di sopprimere l'appassionata violenza individuale, provocando una morte lenta, fatta di violenti stati d'ansia e di stress, in chi viene in tal modo represso. Questo si può vedere nella miriade di piccole acute umiliazioni che attraversano le persone nelle strade e nei luoghi pubblici di ogni città — gli sguardi di disgusto e di ostilità fra estranei e le battaglie verbali delle intelligenze fra presunti amici che si scambiano accuse e biasimo reciprocamente. Questa è la più sottile e la più totale forma di violenza razionalizzata. È la più sottile forma di violenza praticata dai pacifisti.

«Non sogno una rivoluzione pacifica. La mia passione corre alla violenza del cambiamento, la ferocia di una vita che non rinuncia a nulla».

R. Vaneigem

Quelli di noi che stanno lottando per la libertà di costruire da sé la propria esistenza devono rifiutare entrambe le scelte che la società offre, fra il pacifismo e la violenza sistematica, perché questa scelta è un tentativo di razionalizzare la nostra ribellione. Invece noi possiamo creare le nostre opinioni, sviluppando un giocondo e appassionato caos di rapporti che possano esprimersi a volte con intensa e feroce violenza, a volte con pacifica tenerezza, o in qualsivoglia maniera le nostre passioni e le nostre fantasie ci muovano in un determinato momento. Sia il rifiuto della violenza che la sua riduzione a sistema sono un attacco alle nostre passioni e alla nostra unicità.

La violenza è un aspetto dell'interazione animale e l'osservazione della violenza fra gli animali smentisce numerose generalizzazioni. La violenza fra animali non rientra nella formula del darwinismo sociale; non c'è una guerra perpetua di tutti contro tutti. Piuttosto, in momenti specifici e in circostanze particolari, gli atti di violenza individuali esplodono e poi si affievoliscono quando il momento passa. Non c'è nessuna violenza sistematica nel mondo selvaggio, ma piuttosto espressione temporanee di passioni specifiche. Ciò evidenzia una delle maggiori mancanze dell'ideologia pacifista. La violenza, in se stessa, non perpetua la violenza. Il *sistema sociale* della violenza razionalizzata, di cui il pacifismo è parte integrante, perpetua se stesso come sistema.

Contro il sistema di violenza, una violenza non-sistematica, appassionata e giocosa è la risposta appropriata. Il gioco violento è molto comune fra gli animali e i bambini. Rincorrersi, lottare e saltare addosso al compagno di giochi, rompere e lacerare oggetti sono tutti aspetti del gioco privo di regole. L'insorto cosciente gioca allo stesso modo, ma con obiettivi

reali e con l'intenzione di causare danni reali. Gli obiettivi di questo gioco feroce nella società attuale sono principalmente istituzioni, merci, ruoli sociali ed icone culturali, ma i rappresentanti umani di queste istituzioni possono anch'essi essere obiettivi — specialmente dove presentano una minaccia immediata alla libertà di chiunque di creare la propria vita come si vuole.

La ribellione non è mai stata una mera questione di autodifesa. Di per sé, probabilmente l'autodifesa si può ottenere meglio tramite l'accettazione dello status quo o le sue riforme. La ribellione è l'aggressivo, pericoloso, gioioso *attacco* dei liberi spiriti individuali contro la società. Rifiutare un *sistema* di violenza, rifiutare un'organizzazione militare di lotta armata, permette alla violenza degli insorti di raggiungere alti livelli di invisibilità. Non può venir compresa immediatamente dalle autorità e messa sotto controllo. La sua natura insurrezionale può anche non essere identificata dalle autorità, mentre distrugge le fondamenta del controllo sociale. Dalla prospettiva razionalizzata delle autorità, questa gioconda violenza potrà spesso apparire totalmente accidentale, mentre invece è in armonia con i desideri di chi insorge. Questa gioconda violenza della ribellione uccide "incautamente come qualcuno salta una ostacolo felicemente senza guardare indietro".

La violenza gioiosa di chi insorge non ha spazio per il rimpianto. Il rimpianto indebolisce la forza dell'esplosione e ci rende cauti e timidi. Ma si prova rimpianto solo quando la violenza viene trattata come una questione morale; e per gli insorti che lottano per la libertà di vivere i propri desideri, la moralità è solo un altro aspetto del controllo sociale. Ovunque la violenza della rivolta si sia manifestata pienamente, il rimpianto è apparso assurdo. Nelle rivolte e nelle insurrezioni spontanee — così come nella ribellione su piccola scala — sembra essere evidente un'attitudine festosa. C'è una gioia inten-

sa, persino un'euforia, nello scatenamento delle passioni violente che sono state represses così a lungo. Sfondare il cranio della società che noi sperimentiamo quotidianamente sulla nostra pelle è un piacere intenso, che va assaporato, non ripudiato nella vergogna, nella colpa o nel rammarico. Si può obiettare che una simile attitudine potrebbe farci perdere il controllo, ma un eccesso di violenza non è qualcosa di cui dobbiamo avere paura noi. Quando abbattiamo ciò che ci reprime ed iniziamo a liberare le nostre passioni, i nostri gesti, le nostre azioni e tutto il nostro modo d'essere sono trattenuti e tutto ciò che facciamo ci appare un eccesso. La nostra generosità sembrerà eccessiva e la nostra violenza sembrerà eccessiva. Non repressi, gli individui in espansione sperperano tutto. Le rivolte e le insurrezioni non sono riuscite ad andare oltre a temporanei scatenamenti, non per colpa degli eccessi, ma perché le persone si trattenevano. Hanno avuto paura dell'espansività, l'eccesso dissipatore dei loro sogni e dei loro desideri. Così hanno ceduto o hanno delegato la propria lotta alle autorità, ai nuovi sistematizzatori della violenza. Ma come può la violenza degli insorti essere davvero eccessiva, quando non esistono istituzioni di controllo sociale, non esistono aspetti dell'autorità, non esistono icone culturali, che non debbano essere ridotti in polvere — e anche alle-

gramente?

Se ciò che desideriamo è un mondo in cui ciascuno di noi possa crearsi la propria esistenza libera dagli obblighi, avere rapporti con gli altri come noi desideriamo e non secondo ruoli sociali stabiliti; dobbiamo renderci conto che, quando la violenza esploderà, non ci sarà nulla di sbagliato in ciò. La pienezza delle passioni include la piena ed espansiva espressione dell'odio e della rabbia — e queste sono emozioni violente. Sebbene questa violenza potrà essere usata tatticamente, non sarà sistematica. Sebbene potrà essere intelligente, non sarà razionalizzata. Perché è individuale e temporanea, perché si consuma pienamente nella sua libera ed appassionata espressione. Né la moralistica non-violenza né la violenza sistematica della lotta militare possono abbattere l'autorità, giacché entrambe richiedono una qualche forma di autorità. Solo l'espansiva e appassionata violenza degli individui insorti che giocano da soli o con altri ha qualche possibilità di distruggere questa società...

*«Avanti tutti!  
E con le braccia e il cuore,  
La parola e la penna,  
Il pugnale e il fucile,  
L'ironia e la bestemmia,  
Il furto, l'avvelenamento e l'incendio,  
Facciamo... la guerra alla società»*

J. Déjacque

Feral Faun

### Asini e asine

«Ora drizzare coraggiosamente la schiena, come se dovessimo portare tutto il peso del mondo — e ora tremare come un bocciolo di rosa, cui perfino una goccia di rugiada è troppo pesante. Fratelli miei, sorelle, per favore non fate troppo i delicati! Noi siamo tutti quanti graziosi e robusti asini e asine, e niente affatto boccioli di rosa tremanti». (F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, tr.it., in *Opere Complete* vol. VII, tomo I, parte I, Milano 1982, p. 124).

## PERCHÈ SIAMO SEMPRE NELL'OBBLIGO DI "PROPRIAMENTE COMPRENDERE"

In un mondo che, sotto l'egida dell'inarrestabile sviluppo scientifico-tecnologico, diviene ogni giorno più complesso ci sentiamo impotenti, smarriti, presi fra le maglie di questi suoi repentini e vertiginosi cambiamenti, dove tutto sembra risolversi in un'ulteriore pianificata e razionalizzata amministrazione di tutto.

Nel quotidiano si riflette un'allucinata e cruda realtà che annienta e desertifica il vivere sociale, cancella ogni tratto di esperienza soggettiva, riducendo tutto, uomini e cose, a materiale del fare organizzato degli apparati cibernetici, espressione di una "avvenuta mobilitazione totale della realtà nella forma del lavoro e della tecnica" che ha reso possibile lo sfruttamento globale di tutte le risorse e l'energia disponibili all'interno della società.

Nonostante la brevità della vita umana, a nessuno è risparmiato il confronto con questa sequenza di accelerazioni che vanno sradicandoci in profondità dal nostro proprio essere. Tuttavia, riconoscerlo non è una novità, come pure non è questa intima consapevolezza a confortarci, anzi ci aspettiamo, o quanto meno desideriamo darci una risposta sempre e comunque al di là di tutto. In sostanza, sentiamo l'esigenza con noi stessi di dover in qualche modo "propriamente comprendere", ma non per dire semplicemente come stanno le cose del mondo, quanto piuttosto se è il caso di dirle.

La riflessione non può essere un vuoto esercizio di avvistamento intellettuale operato su noi stessi, vale a dire uno sfogo, ma uno sforzo operato verso il comprendere. Al di là dei meri giochi linguistici, nessuno può anche volendo esimersi dall'incombenza fondamentale di dovere suo malgrado "propriamente comprendere", una volta che riconosciamo di avere esperienze, quali che siano, anche se spesso ci inganniamo e cadiamo in errore. Il nostro stesso delirare su tutto o il

tacere sono manifestazioni di questa insopprimibile esigenza.

I valori sono anche non-valori e le affermazioni, dal loro primo apparire, sono di già negazioni, nelle quali valgono (per quello che valgono) solo le ipotesi. L'incertezza probabilmente resta il mezzo migliore, in quanto legame-apertura sul mondo che ci porta più rapidamente e sicuramente a comunicare con l'esterno.

Non vi è soluzione ai problemi. Vi sono soltanto modalità di critica per meglio precisare gli stessi e mai al limite compiutamente. Non si può fuggire da sé, per quanto ci sia stato chi in questo tentativo si sia appiattito fino all'annullamento, chi ha fatto di tutto per confondere e mutare se stesso o il proprio sesso, chi se n'è restato in silenzio, chi ha voluto dire tutto in una deriva di parole che annullasse ogni possibilità di differenza, chi si è intestardito nell'infantilismo volendo regredire all'indistinto e all'indifferenziato, chi si è lanciato in un gioco senza scopo e senza soluzione.

Il problema della volontà è essenziale all'agire umano pur permanendo in questa sua stessa essenzialità ambiguo, in quanto non si può avere la pretesa di evaderlo finché si conserva uno stato di coscienza e di consapevolezza, e qualora ci si riuscisse, non ricorderemmo nulla, essendo ciò per noi privo di significato o scopo.

Non si può avere la pretesa di descrivere il mondo come se non ci fossimo. Il nostro stato di coscienza o consapevolezza ci vincola al percepirci sempre presenti, ed è questa condizione a non sopportare che qualcosa avvenga senza la sua mediazione. Non siamo schizofrenici, e qualora lo fossimo non ne avremmo cognizione, avendo perduto il nostro proprio senso di solitudine e di estraneazione dalla realtà, essendoci in essa totalmente precipitati dentro.

Chi pensa e chi descrive è sempre lo stesso soggetto, in quanto vuole essere e nel contempo esistere, tendere cioè a suscitare "un mondo" come sua propria volontà di rappresentazione che, per quanto molteplice, libero, asignificante lo si presenti, è pur sempre il prodotto della costrizione, cioè delle frasi, dello stile, delle definizioni che cercano di spiegarne il funzionamento, e quindi a controllarlo, a chiuderlo in qualche modo. Fuori da questo sarebbe irrappresentabile, indecrivibile, quindi muto.

Ciò vale tanto per chi usa le parole per spiegare, incitare, costruire, quanto per chi le usa per descriverle, per attraversarle, per subirle, per sopportarle. È ancora una volta il problema dell'attività e della passività. Ogni ipotesi comporta un presupposto e una conseguenza che sono sempre legati ad un polo di orientamento, anche quando ci si limita alla pura descrizione fenomenica, per cui si tratta sempre e comunque di interpretazione.

Chi cade vittima del meccanismo dell'immediatezza, vive nella pura esteriorità e ciò fa affogare nel rapporto la possibilità di distacco e di immedesimazione, consumando un inganno che scambia la confusione con la liberazione, la lucidità con la sua perdita. E su questo piano possiamo fare solo supposizioni, e le supposizioni non sono prove.

Nessuno qui si sente autorizzato a fare uscire il pulcino dell'oggettività dall'uovo che ha a questo proposito covato. Il frain-tendersi molte volte è più proficuo del capirsi di primo acchito. Dato che dà modo di continuare a tentare, dove ognuno ovviamente prepara più o meno le sue difese.

Sostengo quindi che nessuno può evadere la condizione di esigere da se stesso di "propriamente comprendere", anche se non può dimostrare questa condizione in senso stretto, così come si dimostra un teorema. Questo poteva supporlo chi aveva in testa un modello di trascendenza globale delle cose, insomma credeva nella

metafisica, e in questa misura con metodo si illudeva di guardare all'esperienza tutta e descriverla o spiegarla completamente nelle sue possibilità sulla base dei principi adottati. Ma ciò non significa che non sia più possibile il dibattito o il dialogo attraverso i quali si possa fra noi ricavare una migliore comprensione delle cose.

Ogni regola è interna ai vari soggetti che discutono fra di loro direttamente, ma non è applicabile in alcun modo dall'esterno al dibattito stesso. In pratica, qui si pone un "problema critico", partendo dal fatto che si è capito che non esiste un pensiero neutro, onnipotente, esterno all'esperienza, domiciliato insomma in un "altrove" che non sia il nostro, capace di descrivere il mondo così com'è, per cui si ha coscienza del fatto che il pensiero sta dentro l'esperienza di cui è l'espressione fenomenica più manifesta o più propria, nel suo farsi nel tempo.

Quello che ci deve sempre stupire è il problema del divenire, il quale ci dice che non vi è nulla di fisso e nulla permane nello stesso stato in nessuna cosa, per cui ciò che sosteniamo è sempre una provvisorietà e mai qualcosa di definitivo.

Il problema di sostenere qualcosa senza fare ricorso ad alcun impianto-apparato critico metafisico, si pone continuamente, ma lo si supera adottando il valore riflessivo dell'incertezza come possibilità tesa a frenare le nostre spinte dirette ad esaurirla compiutamente attraversandola una volta per tutte. Noi sappiamo che il pensiero non può disegnare i confini dell'esperienza, senza correre il rischio di cadere di nuovo nella metafisica, ma siamo però tenuti a comprendere ed esplicitare, per quanto possibile, perché dobbiamo agire, e non possiamo semplicemente limitarci ai problemi inerenti all'insolubile antinomia che si crea all'interno dello stesso nostro sforzo di comprensione.

L'analisi non è mai il rispecchiamento della realtà così com'è, ma un'appropriata interpretazione della stessa, fornita met-

tendo in evidenza quegli elementi su cui si può concretamente lavorare per concorrere alla sua radicale dissoluzione-distruzione-trasformazione.

In parole più semplici, l'analisi rivoluzionaria non è semplicemente la fredda denuncia delle cose che concorrono al mantenimento di questo esistente, quanto invece *l'indicatore* preciso delle possibilità che abbiamo di liberarcene dando corso ad una mirata e consapevole azio-

ne rivoluzionaria in senso qualitativo contro un insieme di cose selettivamente scelte e mai a caso. È in questa direzione che si muovono gli sforzi dei rivoluzionari, a maggior ragione se questi ultimi sono anarchici.

Ogni rivoluzionario sa che i dubbi comportano l'obbligo di "propriamente comprendere".

Pierleone Porcu

### La provincia dell'uomo

«La cosa più difficile è trovare un buco attraverso il quale tu possa scivolare via dalla tua stessa opera. Tu vorresti essere muovemente in un mondo libero e senza regole, che non sia stato violentato da te. Ogni ordine è una tortura, ma l'ordine che stabiliamo noi stessi lo è più di tutto. Tu sai che non tutto *può* quadrare, ma non ti lasci distruggere dalla tua costruzione. Potresti tentare di minarla, ma allora tu stesso vi saresti dentro. Invece vuoi essere fuori, libero. Nelle vesti di un altro, tu potresti scriverci contro un attacco terribile. Ma tu non vuoi distruggerla. Vuoi solo trasformarti». (E. Canetti, *La provincia dell'uomo*, tr.it., Lilano 1978, p. 250).

### Ressentiment

«Nella morale la rivolta degli schiavi ha inizio da quando il *ressentiment* diventa esso stesso creatore e genera valori; il *ressentiment* di quei tali essei a cui la vera reazione, quella dell'azione, è negata e che si consolano soltanto attraverso una vendetta immaginaria. Mentre ogni morale aristocratica germoglia da un trionfante sì pronunciato a se stessi, la morale degli schiavi dice fin dal principio no a un "di fuori", a un "altro", a un "non io": e *questo* no è la sua azione creatrice. Questo rovesciamento del giudizio che stabilisce valori — questo *necessario* dirigersi all'esterno, anziché a ritroso verso se stessi — si conviene appunto al *ressentiment*: la morale degli schiavi ha bisogno, per la sua nascita, sempre e in primo luogo di un mondo opposto ed esteriore, ha bisogno, per esprimerci in termini psicologici, di stimoli esterni per potere in generale agire — la sua azione è fondamentalmente una reazione». (F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, tr.it., Milano 1976, pp. 235-236).

### Il velo

«Per quale ragione il giovinetto vuol togliere il velo? Per desiderio di sapere o semplicemente per *curiosità*? Fra desiderio di sapere e curiosità non sussiste alcuna differenza essenziale. Entrambi derivano da un turbamento dell'intelletto. E l'intelletto è turbato da tutto ciò che esso non possiede ancora. L'impulso verso la conoscenza è impulso verso il possesso della conoscenza... e ciò di cui lo spirito si è impadronito perde infallibilmente l'incanto e viene distrutto con lo spirito stesso, se era per essenza un segreto». (L: Klages, *Der Mensch und das Leben* Jena 1937, p. 215).

## INTRODUZIONE ALLE “NUOVE ENCLOSURES”

«... il movimento storico che trasforma i produttori in lavoratori salariati appare da un lato come la loro emancipazione dalla servitù e dalle catene delle corporazioni — e solo questo aspetto esiste per i nostri storici borghesi. Ma dall'altro lato questi nuovi liberti diventarono i venditori di se stessi solo dopo essere stati derubati di tutti i mezzi di produzione e di tutte le garanzie di esistenza offerte dai vecchi ordinamenti feudali. E la storia di ciò, della loro espropriazione, è scritta negli annali dell'umanità con lettere di ferro e di fuoco».

Karl Marx, *Il Capitale*, Vol. 1°

«Il docile Sambo diventò il rivoluzionario Nat Turner nel giro di una notte. Gli schiavi, sotto la guida delle società africane più complesse, lottavano e fuggivano, rubavano e si proclamavano innocenti, facevano i lavativi mentre fingevano di lavorare come pazzi. E vivevano per combattere un altro giorno».

George Rawick,

*From Sundown to Sunup*

«Glasnost — Fine della guerra fredda — Europa Unita — salvare la foresta pluviale amazzonica...». Queste sono tipiche frasi d'oggi. Suggestiscono un'era di apertura storica, di abbattimento delle barriere politiche ed economiche. Tuttavia, nel bel mezzo di questa effusione, noi poniamo il problema delle “Nuove Enclosures”. Un segreto corrosivo è celato dietro gli incerti idoli del globalismo, della fine dei blocchi e della consapevolezza ecologica: l'ultima decade ha visto la più grande *Enclosure* delle terre comuni della storia mondiale. Di questo segreto vogliamo svelare i dettagli e la resistenza che ha incontrato. Questa introduzione spiega il significato e l'importanza delle *Enclosures*, sia Vecchie che Nuove, nella lotta di classe mondiale.

Le vecchie *Enclosures* determinarono un processo controrivoluzionario attraverso il quale, dopo un secolo che aveva visto il crollo dell'autorità feudale, a partire dalla fine del 1400, i contadini inglesi vennero espropriati delle loro terre comuni dagli ufficiali dello Stato e dai proprietari. Vennero così trasformati in poveri, vagabondi e mendicanti, e più tardi in lavoratori salariati, mentre le terre vennero coltivate per nutrire il mercato internazionale delle merci agricole che era agli inizi.

Secondo la tradizione marxista, le *Enclosures* furono il punto d'avvio della società capitalista. Furono uno strumento

formidabile della “accumulazione originale”, che creò una popolazione di lavoratori “libera” da ogni mezzo di produzione e quindi costretta a lavorare per un salario.

Le *Enclosures* comunque non hanno costituito un processo che si è esaurito all'alba del capitalismo. Ciclicamente si ripresentano sulla strada dell'accumulazione e sono una componente strutturale della lotta di classe. Ogni sbalzo della forza proletaria richiede una risposta capitalista dinamica; sia l'appropriazione di nuove risorse e di nuova forza lavoro, sia l'estensione dei rapporti capitalisti, minacciano di estinguersi. Così, le *Enclosures* hanno unificato i proletari nel corso della storia del capitale; malgrado le nostre differenze siamo tutti entrati nel capitalismo attraverso un'unica porta: la perdita della nostra terra e dei diritti ad essa connessi, ovunque questa perdita abbia avuto luogo, a Front Mill, in Inghilterra, o nell'Italia del Sud, nelle Ande, sul delta del Niger, o sul lato orientale di New York.

### L'apocalisse della “trinità dei corsi”

Oggi, ancora una volta, le *Enclosures* sono il comune denominatore dell'esperienza proletaria nel mondo.

Con la più grande diaspora del secolo, in ogni continente milioni di persone vengono sradicate dalle proprie terre, dal proprio lavoro, dalle proprie case a causa delle guerre, delle carestie, delle calamità naturali e delle svalutazioni del Fondo Monetario Internazionale (i quattro cavalieri della moderna apocalisse) e vengono dispersi agli angoli del globo.

In Nigeria, per esempio, la popolazione viene buttata fuori dalle terre comuni dalle truppe, per far posto alle piantagioni possedute ed amministrare dalla Banca Mondiale. La ragione? Il governo fa risaltare la “crisi del debito” e il Fondo Monetario Internazionale detta il “Progetto di

Adattamento Strutturale" (SAP) presumibilmente ideato per la soluzione. Il SAP per la Nigeria è un progetto simile a quelli che vengono imposti in Asia, in Africa e in America Latina: invariabilmente comprendono tutti la commercializzazione dell'agricoltura e la smonetarizzazione dell'economia attraverso massicce svalutazioni che riducono i salari come carta straccia. Il risultato è la distruzione delle comunità dei villaggi, l'emigrazione nelle città più vicine e poi, per i disperati, gli abili o i fortunati, una possibilità di lavorare a New York o a Napoli.

Negli Stati Uniti, milioni di senzateo sono sul lastrico. Le ragioni immediate vengono diffusamente pubblicizzate: la crisi dell'agricoltura, la rapida crescita degli affitti e delle ipoteche nei confronti dei salari, il collasso della rete di sicurezza sociale, il crollo sindacale. Tuttavia, dietro queste ragioni c'è un fatto: la caduta progressiva, fin dal 1973, dei salari reali della massa dei lavoratori.

Il corso interclassista che seguì alla seconda guerra mondiale e che garantì reali aumenti salariali è oggi definitivamente finito e i senzateo sono la tragica conseguenza di questo fatto. Ma anche coloro i cui salari sono sfuggiti al collasso di questo corso, rimpiangono la concomitante perdita dei terreni comuni dovuta a una serie di grandi catastrofi, dal buco dell'ozono alla distruzione delle foreste pluviali.

In Cina la transizione ad una "economia di libero mercato" ha causato lo spostamento di cento milioni di persone dalle terre comuni. I loro corrispettivi urbani stanno affrontando la perdita del posto di lavoro garantito nelle fabbriche e negli uffici, con la prospettiva di vagare da una città all'altra alla ricerca di un salario. Un simile scenario si sta sviluppando anche in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est. Gli accordi dei regimi occidentali, socialisti e terzomondisti sono tutti annullati, come dimostrano gli esempi degli Stati Uniti, della Cina e della Nigeria. Noi non li

rimpiamo. Cosa non sorprendente, il Capitale ha reagito istintivamente e "originalmente" con il nuovo colpo delle *Enclosures*.

La "crisi del debito", i "senzateo" e il "crollo del socialismo" vengono trattati frequentemente dai media, di destra e di sinistra, come fenomeni differenti. Per noi indicano vari aspetti di un singolo e unificato processo: le Nuove *Enclosures*, che operano in tutto il pianeta sotto diverse forme, rimanendo però del tutto interdipendenti.

Nell'attuale logica dell'accumulazione capitalista, per ogni fabbrica situata in una zona di libero commercio in Cina che viene privatizzata e venduta a una banca commerciale di New York, o per ogni acro che viene recintato dal progetto di sviluppo della Banca Mondiale in Africa o in Asia, deve corrispondere una *enclosures* negli Stati Uniti o in Europa. Così, quando la terra viene espropriata in Nigeria, o quando la politica degli alloggi gratuiti agli operai viene abolita in Cina, ci deve essere una corrispondente espropriazione negli Stati Uniti, sia che si tratti della fine di un lavoro "ben retribuito" in una fabbrica a Youngstown, della distruzione di una comunità di lavoratori a Jay, o dell'imposizione della legge marziale nei parchi di New York. Ad ogni contrazione dei "diritti comuni" nel Terzo mondo o dei "diritti socialisti" in Unione Sovietica o in Cina, corrisponde una sottrazione dei "diritti sociali" apparentemente intoccabili negli Stati Uniti. Invero, questa sottrazione è andata talmente avanti durante gli anni '80 che persino il significato della definizione di "diritti umani" è stato riveduto sia dal capitale che dal proletariato.

Questa mutua contrazione del "diritto di vivere" nel Terzo Mondo, nei paesi socialisti e in U.S.A., non è casuale. Il capitale non avrebbe potuto assolutamente vincere ovunque se non avesse operato ovunque. Soltanto se i filippini buttati fuori dalle loro terre avessero potuto essere impiegati sia in "zone di libera

impresa" a Manila che come operai in Italia, il capitale sarebbe stato in grado di ridurre i salari reali negli Stati Uniti o di sostenere le cronicamente alte percentuali di disoccupati francesi.

Le nuove *Enclosures* sono così radicali nel loro attacco alle conquiste delle lotte proletarie nel corso della storia, che il capitale deve affrontare una crisi la quale esclude ogni accordo socialdemocratico. Alla fine della seconda guerra mondiale, il capitale (nei suoi modelli ad Ovest ed a Est) offriva una varietà di slogan al mondo proletario: dalla "contrattazione collettiva" e "integrazione razziale" negli Stati Uniti", al familiare "salario sociale" in URSS, alla "emancipazione coloniale" in Asia e Africa. Una lotta gigantesca tentò di determinare il contenuto di simili slogan; ma fra il 1965 e il 1975, le iniziative proletarie superarono i limiti delle possibilità storiche del capitale. Dalla rivolta di Watts alla "Primavera di Praga", dall' "autunno caldo" italiano alla fuga degli elicotteri americani dopo la caduta di Saigon, i profitti internazionali calarono e il capitale andò all'attacco ovunque.

Alla fine degli anni '80, il capitale sembra avere preso il meglio dell'annullamento di queste varie forme di contratto sociale. Ad esempio, la sinistra americana guarda ora alla "contrattazione collettiva" e alla "integrazione razziale" come a delle utopie, mentre i lavoratori sovietici ansiosamente osservano i propri "salari sociali" che recedono ai livelli del passato. Inoltre, "emancipazione coloniale" è una definizione che — se si ha il cattivo gusto di esaminarla — può solo generare derisione. Come hanno potuto questi "diritti inalienabili" essere così rapidamente alienati? Attraverso l'operazione delle Nuove *Enclosures*, che hanno tentato di eliminare ogni rapporto "tradizionale", "organico" fra i proletari e le forze della terra o del loro passato.

Queste Nuove *Enclosures*, quindi, indicano la riorganizzazione su larga scala del processo di accumulazione che ha

avuto inizio fin dalla metà degli anni '70. L'obiettivo principale di questo processo è stato di sradicare i lavoratori dal terreno su cui si era costituita la loro forza, di modo che, come gli schiavi africani trapiantati nelle Americhe, fossero costretti a lavorare e a combattere in un ambiente estraneo, dove le forme di resistenza possibili nella loro terra natia non erano più valide.

Così, ancora una volta, come all'alba del capitalismo, la fisionomia del proletario è quella del povero, del vagabondo, del criminale, dell'ambulante, dell'operaio immigrato, del mercenario, del ribelle.

### **Il Pentagono delle *Enclosures***

Come hanno funzionato le Nuove *Enclosures*? Questione principale ed essenziale, le Nuove *Enclosures* hanno operato esattamente come quelle Vecchie: ponendo fine al controllo comune sui mezzi di sussistenza. Oggi esistono ben pochi gruppi sociali che siano ancora in grado di provvedere direttamente ai propri bisogni con i frutti della terra e del lavoro. Anche gli ultimi "aborigeni" dell'Indonesia o delle Amazzonie sono stati violentemente rinchiusi nelle riserve del governo. Più comunemente, il cosiddetto "contadino" nel Terzo Mondo è una persona che sopravvive grazie all'aiuto economico del fratello o della sorella emigrata a New York; oppure producendo, nelle condizioni lavorative più rischiose, oppio o cocaina da esportare; oppure tramite la prostituzione; oppure emigrando nelle città più vicine per unirsi alle fila dei lavoratori a giornata, dei mendicanti di strada, degli operai più sfruttati le cui condizioni di lavoro sono ancora più pericolose di quelle di chi lavora nelle piantagioni di oppio.

Anche il secondo metodo usato dalle Nuove *Enclosures* è simile a quello usato dalle Vecchie: la confisca della terra per debiti. Proprio come la corte dei Tudor vendette grossi lotti di terreno del demanio comunale ed ecclesiastico ai suoi creditori, così i moderni governi africani ed asiatici accettano di capitalizzare e

“razionalizzare” il terreno agricolo al fine di soddisfare i membri del FMI che “condoneranno” il debito contratto solo a queste condizioni. Proprio come i capi del clan delle Alte Terre scozzesi del diciottesimo secolo convivevano con i mercanti e i banchieri locali con cui erano indebitati al fine di “pulire la terra” dalle persone che ci vivevano, così i capi africani e asiatici scambiano i diritti delle terre comuni con prestiti non rimborsati. Il risultato di oggi come di ieri, è l'*enclosure*, la distruzione interna ed esterna del diritto all'esistenza. Questo è il segreto nascosto dal rumore della “crisi del debito”.

Terzo, le Nuove *Enclosures* introducono la mobilità del lavoro. Oggi siamo la forza lavoro più “mobile” dall'avvento del capitalismo. Il capitale ci tiene costantemente sulla strada, separandoci dai nostri paesi, e dalle nostre case perché questo gli consente di retribuirci con salari più bassi e garantisce la nostra disorganizzazione e vulnerabilità di fronte alla polizia ed alla magistratura.

Quarto punto, le nuove *Enclosures* richiedono il collasso del socialismo, dall'URSS alla Polonia fino alla Cina. Lo scopo della *Enclosure* non può venir realizzato finché non avviene un drammatico aumento della competizione internazionale dei lavoratori e quindi un'enorme espansione del mercato del lavoro mondiale. Un terzo del proletariato mondiale non può più essere tenuto fuori dalla competizione con il resto del proletariato e il capitale socialista non può più reprimere il desiderio della classe lavoratrice di appropriarsi della ricchezza universale... anche se questa ricchezza è costituita da merce.

Da lungo tempo il socialismo ha cessato di essere un polo di attrazione per i proletari. Le rivoluzioni anti-coloniali degli anni '60 e il rialzo dei prezzi delle merci primarie degli anni '70 gli ha dato un po' di respiro, ma con gli anni '80 il gioco è finito. Le ragioni del collasso socialista, almeno viste in retrospettiva, sono piuttosto ov-

vie. “Socialismo” è un altro nome per un “corso” di classe, che normalmente scambiava un lavoro gratuito ad un basso livello di sfruttamento con bassi salari. Dire “basso”, naturalmente, è relativo e presuppone un paragone con lo standard capitalista. Il corso funzionò finché le garanzie, lo sfruttamento e i salari furono sincronizzati.

Negli anni '80, soprattutto con il collasso dei costi energetici, i salari socialisti divennero troppo bassi rispetto allo standard interno, per essere tollerati dalla classe lavoratrice. Contemporaneamente il livello di sfruttamento che lo Stato richiedeva era troppo alto, mentre i proletari si sentivano sempre meno garantiti. Con l'avvento della tecnologia informatica, l'espansione della produzione nel Terzo Mondo che offriva costi bassissimi e la fine della crisi energetica dei paesi occidentalizzati, il valore del lavoro socialista sul mercato mondiale crollò. Non era più semplicemente basso, era nullo. I rimedi presi non fecero che peggiorare le cose. Per esempio, i prestiti concessi ai paesi dell'Europa dell'Est negli anni '70 (simili a quelli concessi al Terzo Mondo nello stesso periodo) per permettere loro di prendere parte alla svolta tecnologica, richiesero un enorme aumento dello sfruttamento e un calo dei salari. Le conseguenze: ribellione, malcontento ed emigrazione.

Il collasso del socialismo ha dato la risposta definitiva all'enigma del ventesimo secolo: la classe lavoratrice socialista. Quanti tomi sono stati scritti per determinare che bestia fosse la classe lavoratrice? Possiamo consegnarli agli archivi, perché adesso è tutto chiaro. La fiaba dei “blocchi contrapposti” è finita e possiamo vedere senza mediazioni la lotta di classe da Berlino ad Ho Chi Min. Ora abbiamo gli stessi padroni e possiamo paragonare, in relazione agli stessi lavori, i pregi dei differenti sistemi. Se non altro, le “virtù del socialismo” della classe lavoratrice saranno provate nel prossimo decennio.

Quando le nuove lotte di classe degli anni '90 irromperanno nell'Europa dell'Est, in Unione Sovietica e in Cina, vedremo se i valori della "solidarietà", della "cooperazione" e dell' "internazionalismo" hanno veramente sedimentato.

Il quinto aspetto delle Nuove *Enclosures* consiste nel loro attacco alla nostra riproduzione: nel renderci mutanti oltre che emigranti! La preannunciata sparizione delle foreste pluviali, il commentatissimo buco dell'ozono, il lamentato inquinamento dell'aria, dell'acqua e delle spiagge, assieme alla riduzione degli spazi in cui vivere: fanno tutti parte della distruzione della terra. Persino i mari profondi sono stati delimitati negli anni '80 con l'estensione dei tradizionali confini territoriali. Gli esseri umani non sono soli in questa follia. Gli animali, dal protozoo alla mucca, vengono studiati in laboratorio e usati nell'ingegneria genetica.

Il capitale ha per lungo tempo sognato di mandarci a lavorare nello spazio, dove nulla c'era se non la nostra macchina lavorativa e rapporti rarefatti. Ma il fatto è che la terra sta già diventando una stazione spaziale e milioni di persone stanno già vivendo nelle condizioni di una colonia spaziale: niente ossigeno da respirare, contatti sociali e fisici limitati, vita senza sesso, difficoltà di comprensione, mancanza di sole e di verde.

### La spirale della lotta

Sebbene le Nuove *Enclosures* siano state capaci di attirare e di dividere, sono state anche strenuamente combattute. Nel solo 1989, nelle strade e nei campus del Venezuela, dello Zaire, della Nigeria e dell'Argentina l'esercito armato si è scontrato con gli studenti e i lavoratori che cantavano "Morte al FMI", saccheggiavano supermercati stranieri, liberavano prigionieri e bruciavano banche. Le forme istituzionali del mercato mondiale che hanno usato la "crisi del debito" per creare le Nuove *Enclosures* hanno subito un attacco fisico in tutta l'Africa, l'America

Latina e l'Asia. Ad essere combattuta non è solo la forma monetaria delle Nuove *Enclosures*, ma una vasta "guerra della terra". Dalle Ande fino all'America Centrale s'è attuata una disperata e cronica lotta armata per il controllo della terra (fatti solitamente presentati come "problemi di droga"). Nell'Africa Occidentale esiste un microlivello di lotta armata condotto contro lo Stato e le banche (qui invece si parla di "guerre tribali"). In Sud Africa la battaglia per il controllo della terra, sia in città che in campagna, viene considerata come un aspetto della "lotta contro l'apartheid", mentre nell'Africa orientale come "un problema di nazionalità". La Guerra per la Terra è anche il cuore del "problema palestinese", mentre dall'Afghanistan all'India e allo Sri Lanka, dalle Filippine all'Indonesia, i proletari sono insorti contro le Nuove *Enclosures* utilizzando varie forme di lotta. Ma negli anni '80 la Guerra della Terra non è stata solo una lotta rurale e "terzomondista". Da Berlino ovest a Zurigo, da Amsterdam a Londra, fino a New York, gli occupanti, gli emarginati e i senzatetto si sono scontrati con la polizia e con altri agenti del "deconcentramento spaziale", non semplicemente per il problema "dell'alloggio", ma per la terra e per tutto ciò che essa comporta.

### Il fantasma marxista

Le forme del marxismo, soprattutto le sue varianti "terzomondiste", che vengono solitamente accreditate d'essere in prima fila nelle lotte contro le Nuove *Enclosures*, sia nell'organizzazione di manifestazioni anti-FMI sia nella guida dei gruppi guerriglieri, vivono oggi una profonda crisi. Ad un primo sguardo la crisi dei marxismi "terzomondisti" sembra collegata al crollo dei loro principali modelli: l'Unione Sovietica e la Cina, e non ha nulla a che vedere con la comprensione delle *Enclosures*, Vecchie o Nuove che siano. Questa crisi sembra essere la conseguenza della fine degli aiuti economici e militari che prima provenivano dal bloc-

co socialista come pratica di "internazionalismo proletario". Una simile analisi è superficiale.

I marxisti "terzomondisti" accettano la nozione di una progressione dell'accumulazione originaria. Di conseguenza, sebbene ufficialmente combattano le Nuove *Enclosures*, vogliono che il loro partito ed il loro Stato attuino una propria *Enclosure* sul popolo in modo anche più efficiente e "progressista" di quanto non faccia il capitalismo. Essi interpretano il possesso comune delle terre e le locali forme di scambio come segni di quei caratteri "piccolo borghesi", che devono estirpare. La loro azione rivoluzionaria ha lo scopo di nazionalizzare la terra e di annientare le forme economiche locali, oltre a quello di buttare fuori il FMI e i dirigenti fantocci. Eppure il loro primo obiettivo è un anatema contro quei popoli attratti soprattutto dalla lotta contro le Nuove *Enclosures*. La confusione allontana la vittoria quando tende a creare o a perpetuare le due forme "avanzate" di gestione delle terre — le piantagioni di Stato (Mozambico) o le fattorie capitaliste (Zimbabwe) — a scapito delle possibilità comuniste. Inevitabilmente le condizioni per una controrivoluzione maturano mentre si evidenzia l'impossibilità di condurre delle misure economiche autarchiche, giacché le sole strutture capaci di sostenere l'autarchia e negare la terra ai "contras" sono state distrutte dalle stesse forze rivoluzionarie. Ecco perché la crisi della sinistra "terzomondista" non dipende soltanto dall'intervento della CIA, ma soprattutto dal fallimento delle analisi di Marx.

Viceversa, la più avanzata comprensione capitalista delle Nuove *Enclosures*, con il visibile collasso dei modelli socialisti e la crisi del marxismo "terzomondista", è presente nello slogan "la fine della storia". Questa frase interpreta la fine degli Stati e dei partiti socialisti come l'annientamento della maggiore contraddizione della storia mondiale, e il trionfo del mercato internazionale come il segno di una

uniforme e planetaria mercificazione chiamata "occidentalizzazione" e "democrazia".

È scontato che dobbiamo considerare seriamente questa rappresentazione post-moderna, ma lo scenario che questa suggerisce è semplice. Fa retrocedere la lotta di classe alla situazione precedente alla prima guerra mondiale, ponendo due scelte ai lavoratori occidentalizzati: "liberalismo" o "imperialismo". Il momento liberale accetta il "meccanismo di mercato" dove noi ci incontriamo come differenti funzioni di un processo produttivo, in modo che la nostra "sopravvivenza" è il solo scopo della "vita". Il momento imperialista rende urgente l'internazionalizzazione della conquista e del saccheggio per mezzo dei quali noi rifiutiamo la competizione diventando complici dei nostri padroni nel diretto sfruttamento degli altri proletari, così che la vittoria indica un corso sud-africano: migliori salari e una casa propria... protetta dalla legge marziale, dalle celle di tortura e da una pistola alla nuca. Molto probabilmente un disgustoso miscuglio dei due sarebbe più appetitoso!

### **La crisi del debito, l'Africa e le Nuove *Enclosures***

La Crisi del Debito internazionale può essere definita come la realtà dei prestiti per oltre un trilione di dollari a folli tassi di interesse, ottenuti dai paesi del Terzo Mondo, che non sono in grado di pagare nemmeno gli interessi del primo prestito, dato l'attuale collasso dei prezzi delle materie prime e l'intensa competizione nel commercio internazionale dei manufatti leggeri.

Esistono per lo più due opinioni sulla questione della crisi. Da un lato, la destra l'ha interpretata come una potenziale minaccia per il sistema bancario internazionale, considerata l'inadempienza dei principali paesi debitori del Terzo Mondo. Per la sinistra al contrario la crisi è considerata come il maggior ostacolo allo sviluppo del Terzo Mondo. Di conseguenza, le "solu-

zioni" sono state giustificate sulla base dei "problemi" che questa crisi presumibilmente pone. La destra ha visto, nella quasi ontologica minaccia della crisi del debito alla forma monetaria internazionale, una giustificazione per le severe e draconiane misure del FMI miranti a rendere "solvibili" i paesi del Terzo Mondo. Contemporaneamente, gli economisti di sinistra hanno fatto notare non solo gli enormi "costi umani" della politica del FMI, ma inoltre che, fin quando queste politiche bloccano lo sviluppo dei paesi debitori del Terzo Mondo, la crisi del debito verrà necessariamente prolungata dalle soluzioni della destra.

Ma queste due opposte vedute condividono uno stesso punto: la crisi del debito è una minaccia o un ostacolo allo sviluppo capitalista per gli anni '90. Per la destra, la crisi del debito minaccia la "stabile crescita" delle economie creditrici, mentre per la sinistra la crisi del debito è il maggior ostacolo allo sviluppo economico delle economie delle nazioni debitorici. Noi non condividiamo questa visione comune e riteniamo che fundamentalmente la crisi del debito sia una crisi produttiva per le classi capitaliste di entrambe le nazioni, creditrici e debitorici. È stata uno strumento chiave del capitale per spostare la bilancia delle forze di classe dalla sua parte in entrambi i poli del rapporto di debito. In pratica, sarebbe stata usata per risolvere la crisi produttiva del capitale.

Che la crisi del debito sia una crisi produttiva per il capitale, da nessuna parte è visibile come in Africa. Lo scopo maggiore delle politiche generate dalla crisi del debito è stato di "razionalizzare" i rapporti di classe, a partire dalla più dibattuta questione dello sviluppo capitalista in Africa: a chi appartiene la terra? È un assioma della teoria dello sviluppo che nessuna industria capitalista possa essere creata senza un'agricoltura razionale. Ma la razionalizzazione non deve avere a che fare solo con trattori e fertilizzanti; determinare i rapporti di proprietà per la

coltivazione della terra è infinitamente più importante. La crisi del debito è stata determinante nel "progredire" verso questa "razionalizzazione" in Africa.

### **Determinare la questione della terra**

Perché la "questione della terra" è ancora così centrale in Africa? La risposta è semplice, sebbene possa in qualche modo sorprendere i nostri lettori, per i quali si tratta solo di una spenta eco delle lotte di classe del diciannovesimo secolo. Nella maggior parte dell'Africa, le rivendicazioni comuni della terra sono ancora vive, perché la dominazione coloniale non è riuscita a distruggere i rapporti comuni preesistenti, a partire dal rapporto delle popolazioni con la terra. Questo è un fattore di cui si lamentano sia gli economisti di destra che quelli di sinistra, nonché una delle ragioni principali della "arretratezza" economica dell'Africa.

Infatti ciò comporta che un potenziale investitore debba negoziare e pagare la comunità "per ogni albero, per i diritti della legna da ardere, per i pascoli delle capre, per le tombe degli antenati". Ciò è vero anche in paesi come la Nigeria, dove lo Stato ha nazionalizzato tutta la terra nel 1978.

Ecco perché gli economisti ritengono che la terra in Africa debba essere recintata ed i tradizionali diritti di uso, accesso e pascolo debbano essere estinti; poiché ovunque è la proprietà privata della terra ad aver fatto funzionare il capitale. L'espropriazione delle terre è dunque la condizione sia per la commercializzazione dell'agricoltura che per un disciplinato proletariato salariato.

Una simile idea non considera che l'espropriazione della terra non era per nulla limitata alle economie determinate. Infatti, la privatizzazione della terra subì un'accelerazione durante gli anni '70 e '80, dovuta al Progetto di Sviluppo Agricolo della Banca Mondiale, che sotto la scusa della "modernizzazione" introdusse non solo trattori ma nuovi rapporti di

proprietà di classe nelle zone rurali. Lo sviluppo di questi nuovi rapporti di proprietà venne stimolato dalle iniziative di sfruttamento del governo (sviluppo delle infrastrutture, esplorazione del petrolio, ecc.), così come da un massiccio processo di urbanizzazione. Questi cambiamenti hanno avuto molte cause, compresi i tentativi fatti dai paesi africani di "svilupparsi" e il crescente rifiuto da parte delle nuove generazioni di condurre la propria vita sulle stesse orme dei genitori.

Almeno fino ad oggi il 60% della popolazione africana vive di agricoltura di sussistenza, praticata soprattutto da donne. Anche dopo essere stati "urbanizzati", molti africani fanno riferimento al villaggio, considerato come il luogo dove trovare cibo quando sono in sciopero o disoccupati; dove si pensa di ritornare quando si invecchierà; dove, se non si ha nulla con cui vivere, si può trovare della terra inutilizzata da coltivare o si può avere un piatto di minestra dai vicini. Il villaggio è il simbolo dell'organizzazione comunitaria di vita che, sebbene sottoposta all'attacco del capitale, non è del tutto scomparsa. Lo testimonia il senso di responsabilità che continua ad avere chi lascia il villaggio per trasferirsi in città nei confronti di chi rimane — una responsabilità che spesso si trasforma in onere, ma che serve a sostenere molte persone che altrimenti si troverebbero in difficoltà. In Nigeria, ad esempio, nei villaggi spesso si fanno delle collette per mandare a scuola alcuni ragazzi, con la prospettiva che una volta in possesso di un diploma questi ricambieranno aiutando la gente rimasta a casa.

La sopravvivenza dei legami comunitari e la mancanza di una tradizione di dipendenza salariale hanno prodotto molte conseguenze nell'economia politica africana. Ad esempio, la maggioranza degli africani non sente le leggi del capitale come leggi naturali, benché lo sviluppo industriale sia visto come un fattore di cambiamento sociale.

Questo deve essere sottolineato, data

la tendenza degli occidentali a considerare gli africani come vittime inermi (di governi corrotti o di catastrofi naturali) oppure protagonisti di lotte tribali arretrate (un mito perpetrato dai mass media occidentali per incoraggiare una politica di non intervento nelle lotte del continente, Sud Africa compreso). In realtà, dai campi alle fabbriche, dai mercati alle scuole, le lotte vengono portate avanti in modo tale che, non solo sono spesso senza paragoni in combattività con quelle condotte nel "Primo Mondo", ma sono anche più "moderne" nei contenuti. Il loro obiettivo non è il mantenimento di un passato mitico, ma la ridefinizione di ciò che lo sviluppo significa per il proletariato: l'accesso alla ricchezza prodotta internazionalmente, ma non al prezzo imposto dal capitale.

Gli esempi della combattività e della modernità (o anche post-modernità) dei proletari africani sono numerosi: vanno dalla loro opposizione ad esser contati (in Nigeria l'idea di un censimento è ancora una "utopia" del governo), alla resistenza alla riscossione delle tasse (un lavoro che spesso viene svolto utilizzando delle guardie armate) fino alla lotta contro l'espropriazione della terra che spesso assume le forme di un'aperta guerriglia. Anche se in Nigeria le terre sono state nazionalizzate, i negoziati con i capi locali sono sempre necessari prima che lo Stato possa appropriarsi di un solo tratto di terra. Infine, la resistenza al lavoro supera di molto, sotto forma di ore lavorative perse o di altre forme di lotta, ciò che ci si potrebbe aspettare da una forza salariata che rappresenta al massimo il 20% della popolazione.

La difficoltà che hanno i proletari africani di accettare le leggi del capitale è ancora più diffusa fra le giovani generazioni che sono cresciute in un periodo di intense lotte di liberazione (Guinea Bissau nel 1975, Angola e Mozambico nel 1976, Zimbabwe nel 1980) e che vedono l'"Occidente" attraverso gli occhi di Soweto.

Così, nel corso degli anni '70 e '80, prima della crisi del debito, all'interno del capitale internazionale si formò l'opinione che l'Africa fosse un caso disperato e che la sola speranza per il suo futuro consistesse in una drastica riduzione della sua popolazione. (Naturalmente, per "Africa" si intende tutto il continente fuorché il Sud Africa, sebbene gli eventi sudafricani siano stati fondamentali nel determinare il nuovo "umore"). Sotto processo è la "resistenza dell'Africa allo sviluppo", poiché l'Africa è la sola zona del mondo che non è "cresciuta" nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale. Quindi l'attaccamento degli africani ai propri "metodi tradizionali" — una definizione in codice per indicare la loro attitudine anticapitalista — e la qualità della vita che gli africani richiedono, specialmente in paesi come la Nigeria o lo Zambia (che negli anni '70 hanno sperimentato, grazie ai prezzi del petrolio e del rame, un balzo della ricchezza nazionale), devono essere distrutti se si vuole che una qualche forma di sviluppo capitalista prenda piede anche in Africa.

Il capitale ha messo in pratica una politica di sottosviluppo pianificato in risposta a questi "problemi politico/strutturali", che hanno al loro centro le rivendicazioni delle terre. Così, non solo il capitale è fuggito dall'Africa, in cerca di paradisi più sicuri e confortevoli nelle banche svizzere o americane, ma anche gli investimenti stranieri sono diminuiti molto (l'Africa negli anni '70 e '80 era la regione che attirava i più bassi tassi di investimenti di capitale) e gli aiuti stranieri e le esportazioni africane sono collassati. Contemporaneamente, i pericoli di una "esplosione demografica", come messaggera della rivoluzione, erano diventati il vangelo sulla terra. Come risultato, l'ex presidente della Banca Mondiale Clausen recentemente ha affermato: «l'Africa oggi sta sperimentando la peggiore depressione di ogni regione mondiale sin dalla seconda guerra mondiale». Questo significa che, dal punto di vista del capitale, l'Africa

è l'area dove lo sviluppo incontra la resistenza maggiore.

Non a caso l'Africa è attualmente il luogo delle sperimentazioni sull'AIDS, l'immondezzaio dove compiere test nucleari e chimici, la regione dove provare nuovi prodotti farmaceutici, o dove vengono scaricati i prodotti vietati negli altri paesi, dalle medicine ai pesticidi.

### **La crisi del debito come crisi produttiva del capitale**

È all'interno di questo scenario che si deve comprendere lo sviluppo della crisi del debito che, dall'inizio degli anni '80, ha colpito oltre 25 paesi africani.

È difficile stabilire se l'espansione del debito fosse dovuta alla pressione esercitata dalle richieste proletarie, che negli anni '70 hanno costretto i governi africani a chiedere prestiti alle banche straniere, o se sia stata prodotta dal capitale internazionale per imporre ai governi africani l'adozione di riforme politiche. Quel che è certo è che la crisi del debito ha fornito al capitale nazionale e internazionale un'opportunità d'oro per tentare un'ampia riorganizzazione dei rapporti di classe, finalizzata a rendere economico il costo del lavoro, per aumentare la produttività sociale, rovesciare le "aspettative sociali" ed aprire il continente ad un'intensa penetrazione dei rapporti capitalisti.

Come è avvenuto in altre aree del Terzo Mondo, la crisi in Africa è scaturita attraverso due differenti fasi, ciascuna differenziata da un intervento più o meno diretto dei governi stranieri attraverso il ruolo svolto dalle agenzie internazionali. C'è stata infatti una divisione del lavoro fra il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM), corrispondente non tanto al bisogno di integrare politiche "soffici" o "dure", quanto all'esigenza di trattare con i diversi livelli di resistenza proletaria, il fattore chiave nella dialettica dello sviluppo e della repressione. La prima fase, che grosso modo va dal 1980 al 1984, era dominata dalle "politiche

monetarie" del FMI. In questa fase, man mano che i paesi venivano meno uno dopo l'altro ai pagamenti degli interessi, venivano presi accordi con il FMI per prestiti sicuri in cambio di infami condizioni capestro. Ma dal 1984 si sviluppò una tale resistenza nei confronti del FMI che si dovette ideare una nuova strategia, accompagnata da un cambiamento di guardia. La seconda fase, che iniziò nel 1984, prese la forma dello "sviluppo" caro alla Banca Mondiale.

La Banca Mondiale è una vecchia conoscenza del continente africano, dove nel periodo post-indipendenza si precipitò a sostituire gli amministratori coloniali allontanati. Negli anni '80, costituì l'eminenza grigia del capitale in Africa. Difficilmente un progetto o un accordo veniva preso senza il suo intervento. Nel 1984, la Banca Mondiale annunciò che avrebbe raccolto un bilione di dollari per fornire 50 "prestiti soffici" alle nazioni del sub-Sahara per avviarle al "ristabilimento economico" e al sentiero delle riforme economiche. Questa "speciale facilitazione per l'Africa", che sotto il nome di "Progetto di Adattamento Strutturale" (SAP) costituiva il modello del progetto bancario presentato a Seul nel 1985, risultò essere il veicolo per la conversione all'economia del libero mercato imposta a molti paesi africani sin dal 1985.

Il SAP, infatti, si può definire il "laissez-faire" reaganiano applicato al Terzo Mondo. Il suo modello essenziale è la formula di Milton Friedman per il Cile del post-Allende, che esigeva la rimozione di tutte le misure protettive della qualità della vita dei lavoratori come ricatto per costringerli a lavorare in condizioni di competitività con i lavoratori del resto del mondo. I livelli salariali erano stabiliti dalle decisioni del mercato internazionale del lavoro, combinate con la repressione dello Stato.

Il SAP non può che richiedere una repressione più severa. In Cile la sua applicazione è costata la vita a 30.000 operai, massacrati in omaggio alla nuova

libertà di mercato. Il SAP significa in pratica che, in cambio dei prestiti "diretti alla crescita", un paese accetta la liberalizzazione delle importazioni, la privatizzazione delle industrie, l'abolizione di tutte le restrizioni sui cambi correnti e sui prezzi delle merci, l'abbandono di ogni programma di sostegno e ulteriori svalutazioni; i prestiti finanziano questi programmi e avviano i settori industriali e agricoli verso le esportazioni. Nella retorica dei manager e della Banca Mondiale, quando i prezzi dei beni e dei servizi e del lavoro riescono ad "adattarsi al loro valore di mercato" e le merci importate sono ancora una volta disponibili nei negozi, tutti saranno incentivati a produrre di più, gli investimenti stranieri aumenteranno, le esportazioni pure, la moneta diventerà solida, la stabilità sarà finalmente a portata di mano. Ma il SAP significa anche che milioni di africani, il cui stipendio mensile arriva al massimo a 30 dollari, dovranno pagare beni e servizi allo stesso costo degli americani. Anche i prezzi del cibo locale subiranno notevoli aumenti, quando la terra verrà coltivata in maniera intensiva per produrre raccolti non destinati al consumo interno.

Il SAP è il veicolo di integrazione del proletariato africano nel mercato mondiale, ma su linee simili a quelle del periodo coloniale, poiché ci si aspetta che producano raccolti che non consumeranno, che paghino ciò che acquistano a prezzi internazionali, il tutto con un salario miserabile grazie alle fortissime svalutazioni.

Siccome gli amministratori chiave di questo nuovo corso erano agenzie straniere (FMI, Banca Mondiale, Club di Parigi e di Londra, assieme alle banche commerciali), le misure adottate sono apparse come un altro capitolo dei rapporti neo-coloniali, con le banche e le agenzie occidentali che sostituiscono i poteri coloniali nel loro ruolo imperialista. Questa "apparenza" non è infondata; una volta nelle mani del FMI & Co., un paese perde ogni sembianza di indipendenza politico-

economica.

Il caso della Liberia, il cui governo alcuni anni fa chiese a Washington di spedire un gruppo di esperti per dirigere la propria economia, non è un esempio estremo di ciò che sta accadendo oggi nella maggior parte dell'Africa. Esplicite sono anche le aperture che alcuni governi africani (Camerun, Costa d'Avorio, Nigeria) hanno rivolto ad Israele e al Sud Africa, con cui, per un lungo tempo, hanno tenuto rapporti segreti. Così si può parlare di ricolonizzazione dell'Africa, sotto l'egemonia dei poteri occidentali, che stanno usando la crisi per recuperare ciò che avevano perduto durante le lotte anti-coloniali.

Quindi, uno dei principali risultati della crisi del debito è la riorganizzazione del meccanismo del dominio capitalista. È stata l'incapacità dei leader africani a trattare con il capitale internazionale, a spingere un certo numero di paesi (Marocco, Ghana e Nigeria) a diventare promotori delle multinazionali. Il momento di svolta è avvenuto nel 1986, quando l'Organizzazione dell'Unità Africana decise di portare il problema del debito dall'Africa alle Nazioni Unite, chiedendo un aiuto ai paesi occidentali.

Questa mossa senza precedenti rappresentò una vittoria ideologica decisiva per i poteri occidentali che, dopo decenni di retorica anti-imperialista, poterono rinfacciare i loro precedenti avvertimenti ("ve l'avevamo detto che non eravate pronti"). Alla riunione speciale delle Nazioni Unite, i paesi occidentali respinsero una risoluzione in cui veniva dichiarata la loro responsabilità per la crisi africana e misero in chiaro che non avrebbero più accettato di considerare il colonialismo come responsabile della povertà in Africa. Questa riunione fu la "Canossa" dei governi africani, che riconobbero pubblicamente di non essere capaci di governare il continente da soli, fornendo così un'occasione d'oro ai vecchi e nuovi poteri coloniali per ritornare a buttarsi nella mischia.

Fino ad allora, la "crisi del debito" era emersa in Africa in tutta la sua logica matematica, mostrando quanto sia fuorviante considerarla come una crisi numerica, come viene solitamente presentata. L'errore dell'approccio numerico è credere che dal punto di vista del capitale la "stabilità economica" corrisponda alla "riduzione del debito". Nella maggior parte dei paesi, il debito è aumentato drammaticamente dopo l'accettazione delle misure di stabilità economica del FMI e della Banca Mondiale. La ragione di questo risultato apparentemente paradossale è semplice. La crisi del debito non è determinata dalla maggiore o minore quantità del debito dovuto o pagato, ma dal processo che ne scaturlisce: congelamento salariale, collasso di ogni attività non collegata con i capitali stranieri, messa al bando dei sindacati, fine della scolarizzazione gratuita persino al livello elementare, imposizione di leggi draconiane che considerano ogni forma di lotta sociale come un atto di sabotaggio economico, messa al bando delle organizzazioni studentesche e, soprattutto, privatizzazione della terra. Questa funzione di crisi del debito si può meglio vedere nell'aumento delle cifre messe a disposizione della struttura repressiva nei paesi debitori. Gli ultimi ritrovati tecnologici in termini di repressione sono stati introdotti in Africa durante la crisi del debito. Le spese relative alla "Difesa" sono le sole che le istituzioni internazionali non abbiano mai negato ai governi africani, a differenza di quelle relative alla salute o all'educazione. "Crisi" è un vocabolo inesatto, dal punto di vista del capitale. La sola crisi è quella del proletariato.

Lo scopo del FMI e della Banca Mondiale è di rendere la terra e le persone disponibili al lavoro, in cambio di un salario. Per far ciò, il capitale deve negare le sue stesse statistiche, secondo le quali la maggior parte della popolazione africana è prossima alla morte, giacché il reddito pro-capite è molto al di sotto delle possi-

bilità di sopravvivenza. Eppure gli africani non sono morti, al contrario. La principale ragione di questa contraddizione è l'immensa fertilità dei terreni africani. La crisi del debito non è altro che il tentativo del capitale di impadronirsi di questa ricchezza. La prima fase di questo processo è stata la svalutazione delle economie africane e l'abbandono degli Stati post-coloniali. Il messaggio della svalutazione era quello di decretare la fine della possibilità di poter vivere negli interstizi fra il mercato internazionale e la comunità dei villaggi; la bancarotta degli Stati post-coloniali ha chiarito che nessun intermediario sarebbe riuscito ad ammorbidire l'impatto delle leggi del capitale.

La seconda fase del SAP era ed è il momento delle *enclosures*. Poiché l'essenza del SAP è la capitalizzazione della terra, i contadini o i minatori locali dovranno sfruttare la terra a vantaggio del mercato nazionale e internazionale, se non vogliono che venga assegnata a persone più disponibili. Se il SAP avrà successo, il mito e la realtà della "Madre Africa" saranno finiti.

### **Nuove lotte sociali**

La crisi del debito infatti è quasi un caso da manuale, un esempio di come il liberalismo economico non solo sia compatibile, ma in alcuni casi abbia l'esigenza di utilizzare il fascismo. Così la strada cilena alla stabilità economica è oggi percorsa dall'Africa: le organizzazioni studentesche devono essere bandite, i sindacati devono essere intimiditi, le forze di sicurezza speciali devono essere modernizzate. Anche la legislazione deve essere modificata. Ad esempio, in Nigeria esistono 20 decreti contro il "sabotaggio economico", come gli scioperi ai pozzi petroliferi (per i sabotatori è prevista la pena di morte). La pena di morte è sempre più usata per combattere la guerra contro le "rapine armate", il corrispondente nigeriano/africano alla "guerra contro la droga" scatenata dal capitale in America La-

tina.

Ma nessuna di queste misure ha posto fine alla resistenza contro le "misure di stabilità economica".

Il primo maggior fallimento delle politiche del FMI apparve in Zambia nel dicembre 1986, pochi mesi dopo l'assemblea delle Nazioni Unite sull'Africa. Il governo zambiano dovette rinunciare alle politiche del FMI in seguito alle massicce rivolte scoppiate nel nord del paese — la zona del rame. Dopo l'annuncio del governo di un aumento dei prezzi — soprattutto di quello della farina di mais — e dell'imminente svalutazione della moneta (dietro richiesta del FMI), la gente diede vita alla più violenta protesta dal periodo dell'indipendenza. Le donne, i giovani, i disoccupati scesero in strada, attaccarono prima i magazzini in cui era raccolto il mais e poi tutti gli altri magazzini. La folla fece incetta di TV, stereo e macchine, prese a sassate i poliziotti, diede l'assalto agli uffici governativi e a Kaluhushi bruciò i quartieri generali presidenziali. Dieci persone persero la vita negli scontri, ma alla fine il governo dovette ridurre i prezzi del mais e rompere l'accordo con il FMI.

Uguualmente violente e continue furono le lotte condotte in Nigeria. Fin dalla prima fase dei negoziati del governo col FMI, la gente scese in piazza a protestare contro la fine dell'educazione gratuita, la richiesta di tasse per i ragazzi mandati alle scuole elementari, il congelamento dei salari.

Il coinvolgimento degli studenti in Zambia e in Nigeria non è un fatto unico. In tutta l'Africa gli studenti sono stati in prima fila nelle proteste contro il SAP. Malgrado siano una minoranza privilegiata, spesso pronti, appena laureati, a cambiare opinioni politiche in cambio di un lavoro statale, gli studenti africani di molti paesi sono costretti, dalle condizioni del programma educativo per l'Africa del FMI, a prendere posizioni più radicali. L'introduzione del SAP ha causato alti livelli di disoccupazione fra i laureati. Molti inge-

gneri si possono dire fortunati se riescono a diventare tassisti. In questo contesto, non c'è da sorprendersi se ogni escalation delle misure di austerità economica imposte dal FMI sia stata accompagnata dall'attacco dalle organizzazioni studentesche. Lo dimostrano gli scontri accaduti nel maggio del 1986 all'Università di Zaria, in Nigeria, una settimana prima dell'arrivo dei funzionari del FMI e della Banca Mondiale, scontri che causarono 40 morti e numerosi feriti, oltre alle rivolte scoppiate in seguito a questo episodio in tutto il paese, da Lagos a Ibadan.

Da allora, le rivolte contro il Sap in Nigeria divennero una costante e culminarono nel 1989 con le sommosse nelle città meridionali, come Lagos, Bendel, Port-Harcourt. Ancora una volta, una folla di studenti, donne e operai si scontrò con la polizia, dando fuoco a molti edifici governativi. A Bendel, la prigione venne assaltata e centinaia di prigionieri vennero liberati, il cibo destinato ai detenuti venne donato all'ospedale dove i malati morivano di fame. Negli stessi giorni di piazza Tienammen, oltre 400 persone vennero uccise in Nigeria durante questi scontri, senza che nessun organo informativo occidentale ne desse risalto.

Ma la protesta anti-FMI non si limitò alla Nigeria. In Zaire, nel dicembre 1988, truppe governative fecero fuoco su un gruppo di donne durante una manifestazione di protesta. Nel febbraio seguente all'Università di Kinshasa, alcuni studenti e insegnanti vennero uccisi o feriti in seguito alle proteste contro l'aumento dei prezzi di trasporto, che aveva spinto alcuni manifestanti a rovesciare un autobus del governo. Anche in Ghana la politica del FMI provocò malcontento e scontri violenti.

Ma gli scontri di piazza e le insurrezioni sono solo una parte della resistenza contro i progetti del FMI. Ovunque, una guerra quotidiana viene condotta contro gli aumenti dei prezzi: nei parcheggi, nelle

mense, nei supermercati. Assieme a queste piccole lotte semi-legali, sono aumentati i casi di rapine armate e di contrabbando. Queste lotte non sono state inutili. La decisione recentemente presa a Parigi, durante il summit delle grandi potenze, di cancellare parte del debito africano a quei paesi che sono riusciti a far passare il SAP, è un implicito riconoscimento della loro efficacia.

### **Giubilei, moratorie e la fine della crisi del debito**

In conclusione, abbiamo mostrato come le analisi della destra e della sinistra in merito alla crisi del debito siano inadeguate al loro compito: tracciare le dinamiche della crisi e determinare la sua fine. La crisi del debito costituisce un tessuto di fatti monetari e di problemi di accumulazione per entrambe queste parti. Non possono spiegare il perché della crisi e del suo sviluppo come aspetto cronico del capitalismo contemporaneo. E, soprattutto, non sanno dare una chiara indicazione per risolverla, poiché i due atti che la chiuderebbero definitivamente — un giubileo dei debitori o una moratoria dei creditori — sono entrambi assurdi dal punto di vista capitalista. Infine, la ragione del fallimento di queste analisi è la non comprensione del reale oggetto della crisi del debito, che non è costituito dai debitori ufficiali (i paesi del Terzo Mondo), ma da chi si pone al di fuori del sistema del credito: il proletariato. Da questo punto di vista appare subito chiaro perché la crisi è diventata cronica: nessuna classe capitalista, dentro o fuori l'Africa, vuole porvi fine. Piuttosto la si vuole gestire, in quanto il debito sta facendo la sua parte all'interno del sistema del credito, che si suppone acceleri lo sviluppo materiale delle forze produttive e la stabilità del mercato mondiale.

Inoltre, la crisi del debito è un pericoloso modo di procedere da parte del capitale, poiché lo rende vulnerabile almeno in

due aspetti. L'internazionalizzazione della crisi del debito e i veicoli della sua amministrazione produttiva aprono i circuiti planetari di lotta che includeranno l'Europa dell'Est, l'ex URSS e la Cina. Di conseguenza, la possibilità di un nuovo

livello di solidarietà materiale all'interno del proletariato internazionale è involontariamente realizzata.

"Midnight Notes"

«Un individuo non è distinto dal suo posto; è questo posto stesso». (G. Marcel).

«Il vero divenire è trovare la propria posizione». (M. Scheler).

«Lo spazio è tutt'altro che una semplice rappresentazione: esso è sentito». (J. Wahl).

«Il mio pensiero è uno spazio dove hanno luogo, dove hanno il loro luogo i miei pensieri». (G. Poulet).

«Il valore dell'individuo sembra abbassarsi contemporaneamente a quello dei luoghi, e l'uomo moderno si domanda con angoscia se presto non vi saranno più che persone fuor di luogo in un universo concentrazionario». (G. Gusdorf).

# **ANARCHISMO**

**Bimestrale**

**Anno XIX -- n. 71, 1993 — Lire 3.000**

**Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno**

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

**Casella Postale 61 — 95100 Catania**

**Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000**

**Estero il doppio. Sostenitore da L. 50.000 in su**

**Promotore L. 100.000. Una copia L. 3.000. Estero L. 6.000**

**L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero**

**Conto Corrente Postale n. 13116959**

**Per acquisti superiori a 5 copie destinate alla  
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina**

**Reglstr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975**

## **sommario**

**pagine 1-4**

**Strumenti repressivi vecchi e nuovi**

**pagine 5-9**

**La rinascita dei nazionalismi nell'epoca  
del capitalismo post industriale**

**pagine 10-11**

**Sotto il cielo che cade**

**pagine 12-14**

**Ferocia insurrezionale: la gioiosa violenza della ribellione**

**pagine 15-17**

**Perché siamo sempre nell'obbligo di "propriamente comprendere"**

**pagine 18-31**

**Introduzione alle "Nuove Enclosures"**